FAVOLE E NOVELLE DI GIOSUÈ MATTEINI DI PISTOJA

Giosuè Matteini

LEZIONE PISTOIESE
ROSSI CASSIGOLI
524
IOTECA NAZIONALE
TRALE — FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

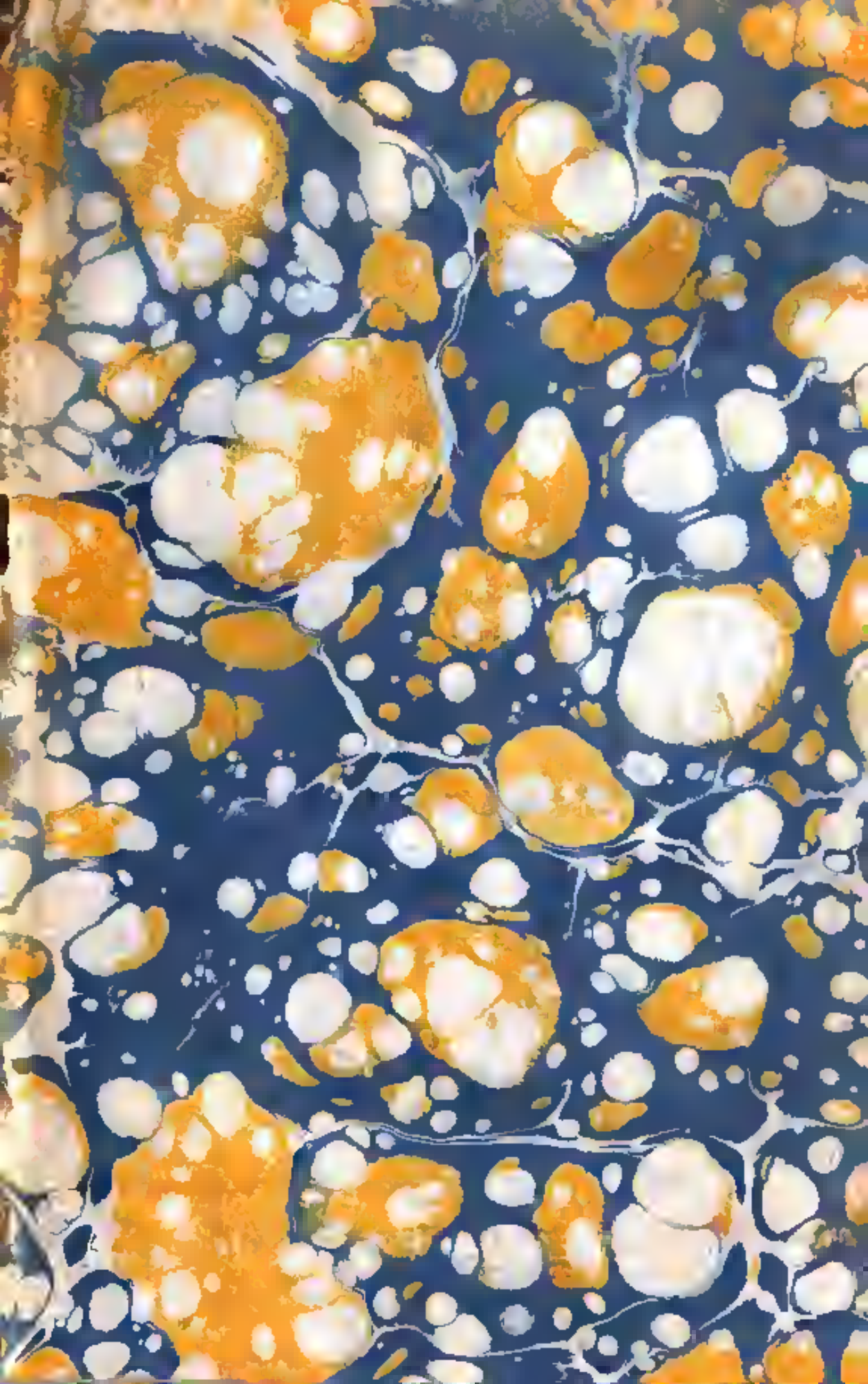
RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI CASSIGOLI

nato a Pistoia il 29 Agosto 1835
morto a Pistoia il 15 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri e stampe - Opuscoli - Incisioni - Disegni Opere musicali - Fasmimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici

21 Dicembre 1891



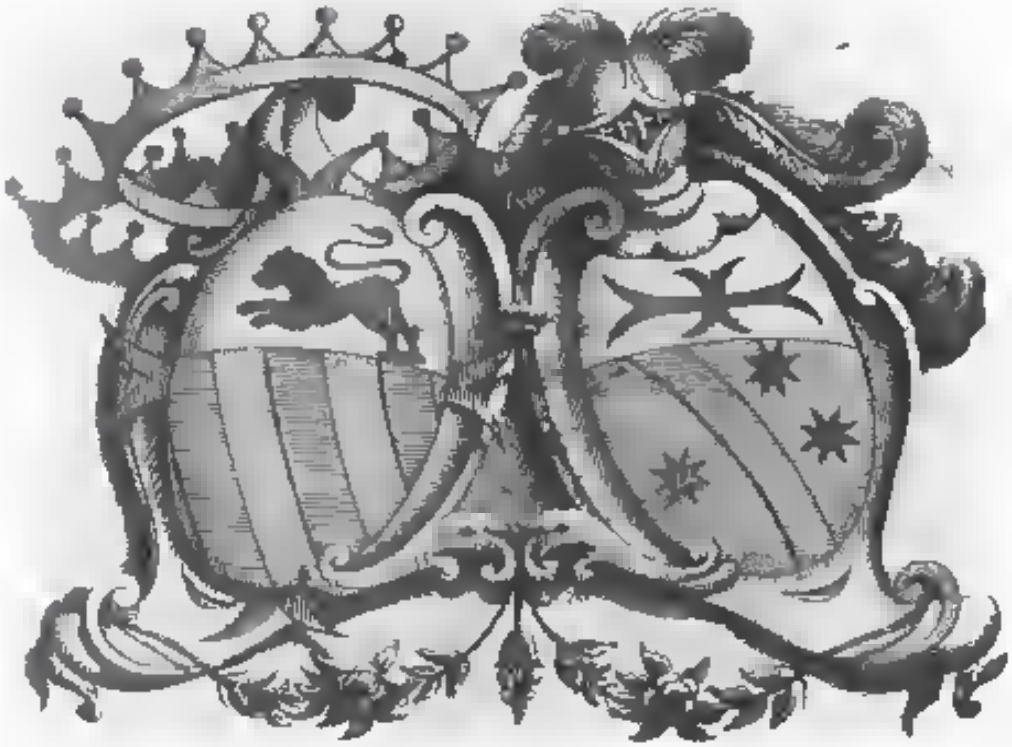
102
1023

Google

FAVOLE
E
NOVELLE
DI
GIOSUE' MATTEINI
DI
PISTOJA

Ride si sapis . . . . . .
Mart

IN PISTOJA MDCCLXXXVIII.
NELLA STAMPERIA D' ATTO BRACALI
CON APPROVAZIONE.



ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

DIAMANTE CELLESI

NATA

BUONFANTI

NE' Boſchi Aonii fra 'l ſacro orrore
De' verdi Lauri mute aſcondevanſi
Queſte mie ſemplici ſole canore.

Temean la pubblica luce, e dal ſuolo
Umil levarſi pel Cielo Italiço
Sulle ſcherzevoli lor penne a volo;
Augellin tenero ſotto la fida
Madre s' appiatta così, nè all' aere
Sulle ancor debili piume s' affida.
Ma ecco già fulgida luce ſerena,
O gentil Donna, da' tuoi viviſſimi
Occhj magnanimi ſu' lor balena.
Ecco già laſciano, ricche, e faſtoſe
Del tuo bel nome, repente i taciti
Antri Poetici, le ſelve ombroſe;
Tal ſe naſcondonſi chiuſi dal gelo
Mille fioretti, poi ſorger miranſi,
Se l' Alba imbiancali ſul verde ſtelo.
Già di tua gloria ſplendide, e belle,
Febo le approva. Di lor ragionano
L' Aonie Vergini, più non ſon quelle.
Per Te si affidano tentar degli anni
Già l' ardue vie. Dar Te la Stigia
Onda traſvolano con pronti vanni.
Donna del Patrio Fiume le ſponde,
Ben san qual dolce virtude incognita
Ne' tuoi belliſſimi Lumi ſi aſconde.
Quando dal nobile ricco ſoggiorno
Eſci, Te l' Aure liete precedono,
E il raggio fulgido ſembri del giorno

Il Ciel rallegraſi da' tuoi begli occhj
Fatto più chiaro: L' Erbette pregano,
Che il tuo più candido le prema, e tocchi.
Le Grazie ſemplici ſcherzanti in viſo:
Sul maeſtoſo Ciglio magnanimo
Ti ſtà l' imperio, ſul labro il riſo.
Riſo, in cui l' Anima gentil s' affaccia,
Per cui di gioja tutta dipingeſi
La tua dolciſſima ſerena faccia
All' alta Olimpica Meſa de' Numi
D' un tal ſorriſo ſuol forſe accendere
Giuno i cerulei divini Lumi.
Ma il biondo Apolline color sì vivi
Non diemmi, ond' Io tua vaga Immagine
Ai tardi ſecoli pinga, ed avvivi
Quella non violi d' umil Pittore
Pennello inetto. Meglio già impreſſela
Nel Cor con l' aureo ſuo dardo Amore.
Sei bella, e t' amano le Belle ancora;
Tale in Te ſiede ineſpreſſibile
Grazia, che ogn' Anima ſtringe, e innamora.
Oh! Donna amabile, nel tuo bel velo
Già dir non ſpero, qual Alma chiudaſi
Raggio viviſſimo del terzo Cielo.
Cura di provvida Madre gentile
La fer gli Dei, qual fior, che affidaſi
Al molle, e tepido fiato d' Aprile.

L' auree in Te crebbero virtudi elette,
Che ognor del tuo bel cor ſenſibile
In dolce guardia ſi ſtan riſtrette:
Virtù non fragili, che della fama
Van ſulle penne. Di Virtù povera
Bellezza ammiraſi, ma pur non ſi ama.
Ben vide ſplenderle ſuor dei tuoi bei
Occhj l' illuſtre Sposo magnanimo,
Di cui delizia prima Tu ſei
Ratto Amor punſelo di gentil dardo
Bevve Ei repente fiamma dolciſſima;
Nè l' aureo a ſtringere Nodo fu tardo.
Amor, che all' Itale Spoſe ſovente
La face accende di dubbia, e languida
Fiamma, che eſtinguerſi veggiam repente,
E che poi ſuggeſi laſciando Imene
Lento, e nojoſo ſul freddo Talamo
Il peſo a ſcuotere di ſue Catene,
Amor più amabile rende quel Laccio,
Onde già ſtrinſe voſtre bell' Anime:
Amor ripoſavi tranquillo in braccio.
Ei ſorga, e porgami più gentil Cetra;
Ch' io ſaprò allora, Donna, il tuo ſulgido
Nome ſoſpingere per ſino all' Etra.

PREFAZIONE

PEr quanto il porgere ammonizioni ſia uno de' migliori offizj, che preſtar ſi poſſa all' Umanità, Pure niun' altro ve ne ha forſe così mal ricevuto; Siccome gli Uomini niuna coſa odono più volentieri, che le lodi loro, così ſentono con repugnanza qualunque, benchè minimo rimprovero de' loro difetti: Chi ci ammoniſce pare che riveſta in certo modo un carattere di ſuperiorità, che picca oltremodo il noſtro amor proprio, e il noſtro orgoglio.

Mille modi per tanto ſono ſtati tentati per ingentilire queſt' arte aſpra per ſe ſteſſa, e pericoloſa, in cui appena l' iſteſſa amicizia rieſce talvolta con tutta la felicità. Tutti gli antichi, e moderni Autori ſi ſon diſtinti fra loro a miſura, che hanno ſaputo trattare con più delicatezza queſt' arte. Dietro la ſcorta de' Greci, i due più bell' Ingegni del Secol d' Auguſto, Cicerone, ed Orazio ci hanno laſciato un modello di due diverſe maniere d' iſtruire con buona grazia, e leggiadria. Il primo ha raddolcito la Morale con la più ſcelta eloquenza, Il ſecondo l' ha rinchiuſa nella più armonioſa cadenza de' ſuoi verſi, Pure la Poeſia, che è ſtata la prima ad inſtruire gli Uomini, conſerva tuttora il primato ſull' eloquenza nell' arte di porgere grazioſi avviſi, e d' inſinuare con dolcezza i più utili precetti nel cuore

Umano , ed ormai tutti ſon convinti

. . . . *Che il Vero condito in molti verſi*
I più ſchivi allettando ha perſuaſo

Fra i diverſi generi di Poesìa la Favola certamente è la più adattata per riuſcire felicemente nell' aureo precetto d' Orazio, cioè „ *Lectorem delectando, pariterque monendo*, Leggiamo infatti una Favola come un racconto galante , ne facciamo da noi ſteſſi l' applicazione al noſtro carattere , e ci pare di eſſere noi medeſimi i noſtri proprj conſiglieri, Riguardiamo i ſuoi precetti più in qualità dr conſeguenze da noi ſteſſi ricavate , che d' iſtruzionr . La di lei morale s' inſinua impercettibilmente nel noſtro cuore : Vi ſiamo ammaeſtrati , e diventiamo più ſaggi e migliori ſenza riflettervi

Oltre il merito di ſaper correggere, ed inſtruire con delicatezza, la Favola ha quello di eſtere il primo prodotto d'Ingegno, che ſia comparſo al Mondo . Eſſa è ſtata ſempre in gran ſtima, e ne' tempi della più gran ſemplicità . e ne' ſecoli della maggior politezza La S. Scrittura ci dà la Favola più antica, che abbiamo nel Dialogo allegorico degli Alberi di Joatam, ed è bella al parì di qualunque altra, che ſia dopo comparſa . Con queſta indiretta maniera di porgere avviſi, la verità ſi è avanzata talvolta felicemente fino al Trono, Veggiamo infatti il Profeta Natan colla Favola d' un povero Uomo , e della ſua Pecora inſtruire il più gran Prencipe d' Iſdraello , e richiamarlo ad un giuſto ſentimento della ſua colpa , E ſe una giuſta venerazione non ne vietaſſe di quì riportare coſe troppo ſacre , ed auguſte per doverſi tacere in un libro di ſcherzi , potremmo far vedere la morale ſteſſa Criſtiana inſegnarſi dal Divino Maeſtro per la maggior parte

ſotto il velo delle più belle parabole, ed allegorie.

Se gettiamo poi gli occhi ſulla Storia Profana, ci ſi preſenta Eſopo ne' più remoti ſecoli della Grecia, le di cui Favole ſono ſtate, e ſono tuttora in tanta ſtima, che anche i più celebri moderni Favoliſti non dubitano di aggiungerne nuove traduzioni alle tante, che già ne ſono ſtate fatte dagli Antichi. La Storia Romana ci fa vedere nell' adoleſcenza della Repubblica calmarſi una popolar ſedizione al ſolo racconto fatto da Menenio Agrippa d' una Favola, con la quale ſi fingeva una guerra inteſtina fra le membra del Corpo Umano.

Un genere di Poeſia di tanto merito tardi ſi è introdotto in Italia, o tardi almeno vi è giunto alla perfezione, ed in queſto i Franceſi veramente ci ſono ſtati Maeſtri.

Il Signor Dottor Pignotti ſi può riguardare come il Padre della Favola in Italia, giacchè Egli è ſtato il primo, che ce l' abbia fatta guſtare con tutte le grazie dello ſtile, ed abbia ſaputo renderla dilettevole non ſolo a tutti gl' Italiani, ma ancora alle culte ſtraniere Nazioni. Niun Poeta nel noſtro Secolo, trattone Metaſtaſio, ha veduto, come Egli vivente moltiplicarſi cotanto l' Edizioni delle ſue Opere, e queſto è il ſuo più grand' elogio.

Dietro a Lui ſi è già levata una folla d' Imitatori, ed il Parnaſo Italiano d' altro tutto giorno non riſuona, che di Favole; Le Muſe d' altro non ſi occupano, che di raccontar Novelle, e riveſtite la morale d' emblemi; Pure la fantasìa giudizioſa del Signor Dottor Pignotti; Il ſuo ſtile ſempre elegante, e chiaro, e ſopra tutto i bei motti graziosi, di cui ſono ſparſe le ſue Favole, che io chiamerei il vero linguaggio della Natura, atti a riſve-

ſvegliare non il riſo paſſeggiero del Volgo, ma quello dell' Uomo di buon ſenſo, ſon qualità poetiche, che averanno degli ammiratori, ma non facilmente degli imitatori. Dalle Favole del Signor Dottor Pignotti non ſi fa per altro malvolentieri paſſaggio a quelle del Signor Bertòla, le quali benchè d' uno ſtile affatto diverſo, dovranno ſempre piacere aſſaiſſimo all' Anime di un ſenſo ſquiſito. La mancanza in eſſe del faceto, e del piccante è ben ricompenſata da un Bello ſemplice, ed originale, che moſtra bene nell' Autore delle medeſime uno, che ha ſtudiato la ſemplicità Greca, e le delicate immagini di Geſner.

In queſto nuovo genere di Poesìa pertanto per ſervire talvolta a qualche Accademico trattenimento, Io ho voluto ſperimentare le mie forze, ed eſſendo queſte mie Favolette creſciute ſino ad un numero ſufficiente, ho amato, dopo il mio Poemetto ſul ſiſtema Planetario di Copernico, riprodurmi al Pubblico con un volume piuttoſto di queſte, che di varie altre Poesìe, che mi ſono a mano a mano uſcite dalla penna, giacchè gli Italiani ritrovando anche troppo da ſaziarſi in altri generi di Poesìa, ſon portati con avidità verſo queſto, di cui ſcarſeggia il noſtro Parnaſo, ma veramente ſe in ſeno alla tranquillità naſcono i buoni verſi *finenda cedro, & levi ſervanda Cupreſſo*, eſſendo queſta la vera dolciſſima ſolitudine de' Laureti di Pindo, e ſe un bell' eccesſo di ſalute è il vero, e real fuoco Apollineo, creator delle più belle immagini, queſte mie Poetiche bagattelle nate fra la perpetua malinconìa, e ſpremute, per così dire, a viva forza da una fibra irritata, e convulſa, o dovevano reſtarſi per ſempre nel ſilenzio, o non comparire alla luce finchè

chè il tempo , e la lima non le aveſſero liſciate , e ritoccate in modo da non poter diſpiacere un giorno all' Autore iſteſſo . Non ſon queſte gli ſpontanei , e ridenti fiori del prato , ma quelli , che l' arte coſtringe a venir fuori di ſtagione , Ma e a che giova qui l' eſporre le circoſtanze , in cui è nata queſta mia , qualunque ſiaſi Poetica fatica ? Queſte , ſe poſſono meritarſi dei Giudici diſcreti , non fanno per altro delle buone Poesìe . Potevano , e dovevano forſe anche , reſtarſi nelle tenebre queſte mie Favolette , Pur io l' eſpongo al pubblico giudizio luſingandomi, che poſſano dilettare . La ſegreta approvazione di qualchè Amico di baon ſenſo conſola , Ma quella del Pubblico è l' unica , e la più gran mercede del Poeta . Io ho tentato di meritarmela col porgere queſto genere di Poesìa , che ormai non è più nuovo , con qualche aria di novità , non tanto per l' invenzione , quanto per lo ſtile , Pure l' eſſere queſte mie Favolette preſſochè tutte originali, e l' averle io piegate su metri affatto lirici , e fin' ora non tentati nei racconti , sò bene , che non baſterebbe per guadagnarmi il voto del Pubblico, quando io mancaſſi dell' arte di raccontare con grazia , in cui pare veramente , che conſiſta il merito principale delle Favole .

Siccome poi il Pubblico , che può giudicare del bello in genere di Poesìa , non abbraccia tutta la moltitudine , così io ne eſcludo ancora non pochi , che credono anzi d' aver maggior diritto d' ogn' altro d' eſſerne giudici , Il nome di letterato in generale non m' impone ; Sò bene , che il merito delle ſcienze non và ſempre unito al buon guſto , molto meno poi temo certi incontentabili Ariſtarchi , i quali non hanno occhi altro , che per i diſetti , Il

bel-

Bello, e il Perfetto non è ancora per loro diſceſo ſopra la Terra. Io non ſcrivo a coſtoro: Scrivo all' Anime ſenſibili, a tutti quelli, che ſe non ſono Poeti, hanno almeno ricevuto dalla Natura tutti gli elementi per poter divenire tali. Il Bel Seſſo non manca d' anime di ſenſo ſquiſito per il Bello, e fra quello, che chiamaſi in generale Volgo, ſono ſparſi non pochi, che poſſono eſſer Giudici competenti della Poesìa, quando non manchino d' un' educazione mediocremente polita.

Quello, che mi reſta da deſiderare, oltre l' approvazione del Pubblico, ſi è, che la Malignità non ſia per fare a caſo applicazioni a particolari Perſone dei vizj, e delle leggerezze di Galanterìa, che io prendo talvolta di mira in generale in queſte mie Favole. I nomi de' Lesbini, de' Bellarj, delle Lidie, dell' Ecatiſſe ec. ſono affatto ideali, e ſe qualcuno a caſo poteſſe ritrovarvi dipinto qualchè ſuo diſetto, ſcorgerà ſempre a ben riflettervi eſſer di quelli, che Eſſo ha in commune con molti, non mai di quelli, che ſon proprj appunto del ſuo carattere, e che potrebbero marcare il ſuo vero ritratto.

L'ETERNITA' IL TEMPO E LA POESIA

FAVOLA I. EROICA

Exegi monumentum Ære perennius. Horat.

OLtre le vie del Sole, oltre gli azzurri
Stellati giri, e il gemino Emisfero,
E fuor de' vasti spazj
In cui si volve l' Universo intiero,
Là ve' giunger non vale
Debil sguardo mortale,
Nè uman pensier, che pavido rifugge
Se troppo oltre talora avvien, che passi,
Immobile, e sicura
Eternità tranquillamente stassi.
Ferreo silenzio, impenetrabil notte
Le fan d' intorno ardua difesa, e muro,
I secoli infiniti
Librati in alto sull' eterne penne
D' ogn' intorno le sono:
Immensità si stende
Sotto il divin suo piede, ed è suo Trono.
Benchè dal basso Mondo
La disgiunga, e la celi
Immenso spazio, e interminabil ombra,
Misura a un tratto d' un sol sguardo i Cieli,
E la perpetua notte apre, e disgombra.

Il Mar, la vaſta Terra,
I Lumi erranti, e fiſſi,
E ciò, che l' Orbe ſerra
Dall' uno all' altro Polo,
Nell' immobil pupilla è un punto ſolo.
Il Tempo è figlio ſuo, figlio diverſo
Troppo da Lei; Ch' Ella immortal ſublime
Forma, ove fiſſa il divin guardo, imprime.
Egli inſtancabil Veglio abbatte, e ſolve,
E Bronzi, e Marmi, e le Cittadi, e i Regni
Avvolge in globi di minuta polve.
Traggon precipitevoli pei vaſti
Spazj del Ciel con fiero ſeroſcio orrendo
L' atro ſuo Carro d' infrangibil tempra
Il Terremoto, il Folgore, ed il Vento.
Paſſa, e vola sù quel: Le ſfere incurvanſi
Sotto il ſuperbo tempeſtar di cento
Taglienti ruote adamantèe, che a' lati
Di quel conneſſe orribilmente ſtridono.
Crollar fa i Poli e il Firmamento, e avvinto
Dietro al gran Carro, rapido ſtraſcina
Ver l' eſtrema ruina
Degli anni ſul ſentiero
Trionfator ſuperbo, il Mondo intiero.
Dietro ai paſſi del Sol dall' Oriente
Veſtito di caligine lo vide
Tornar un giorno Eternitade, e ferma
(Gridò dal ſuo tranquillo ozio), o protervo

O degenere Figlio, il tuo fuggente
Carro ſterminator: Ferma ..... Ma indietro
Quegli bieco-guardante, e diſpettoſo
Raddoppiava il ſuo corſo.
Tu involarti da me, tu folle tenti?
(Eternità gridò) chiama in ſoccorſo,
Chiama in ſoccorſo pur turbini, e venti,
Che fuggir non potrai da queſto braccio,
Se più quella ſon Io, che il Tutto abbraccio.
Alzoſſi a un tratto, e grandeggiò ſul Mondo:
Dall' Abiſſo profondo
Fè un paſſo, e ſteſe ſulla Terra il piede.
Sentilla il Tempo, e ruinoſamente
Balzar volle dal Carro; Ma repente
Ella diſteſa l'immortal ſua deſtra,
L'afferrò in mezzo al Ciel per la canizie
Venerabil del Crine; E che? fors' Io
(Diſſegli acceſa del più nobil ſdegno,)
A te conceſſi di Natura il regno,
Allor, che dal tacente
Grembo del Nulla la Materia uſcìo
Al Divin ſuon, che imperioſamente
Sovra 'l Caos parlò; E a te de' Cieli
Affidai il corſo allora, e delle Stelle,
Sol perche tu con implacabil ira
Ne foſſi il diſtruttor? E a te fia dato
Con tirannico impero
Roveſciar dunque l'Univerſo, e nullo

Dritto ſu quello a me ſia riſerbato?
Ingiuſto uſurpator! non tutte lo ceſſi
Già mie ragioni a te: Non mie ſoltanto
Son degli Eroi le geſta, e i nomi illuſtri;
Ma mie pur anco le perfette induſtri
Opre dell' Arti Belle,
Su cui divina immortal forma impreſſi,
E mie le regie Moli, e gli Archi alteri,
E le Città ſuperbe, e i vaſti Imperi.
Ma Tu implacabil con ſuperbo faſto
Tutti atterraſti ognora i miei diſegni,
E non del mio ſplendore,
Ma ovunque ſtanno su Provincie, e Regni
Orme profonde ancor del tuo furore.
Le Menfitiche moli
Io invan proteſſi da tua cieca rabbia:
Gli avanzi glorioſi
D' Affrica là ſovra l' aduſta ſabbia
Indarno contro te lottano ancora;
Che in quelli appena al Peregrin ſta ſcritto
Qual foſſe un giorno la ſuperba Egitto.
Contro me che non feſti? Io indarno armai
D' alta fermezza, e tutta d' Aſia un giorno
La poſſanza chiamai
Agli ſplendidi Troni
D' Aſſiria, e Media, e Babilonia intorno.
Paſſàſti: E più non fur: L' arene, e l' erbe
Le vaſte ricuoprir Reggie ſuperbe.

Macedonia levar mi piacque in grido,
E il più durevol Regno
In quella ad inalzar, rapida al fianco
Del Giovine Pellèo ſpinſi Vittoria:
Per me l' amò la Gloria:
Ei dalla Grecia debellata, e vinta
Balzò ſull' Aſia, che tremante porſe
Il collo al Vincitor: Tutta Ei la corſe,
Impetuoſo turbine di guerra,
Col piè conquiſtator: Tacea la Terra
Pavida a Lui davanti, e il Mondo anguſto
Sembrava al ſuo valor: Ma tu veloce
Sovra Lui ti ſpingeſti,
E delle Spoglie Orientali onuſto,
A ſue vittorie in mezzo il raggiungeſti,
E ad un tuo ſoffio ſolo
Il Macedone Eroe ti giacque al ſuolo -
Sue conquiſte, e trionfi in un momento
Fra il turbin cieco del tuo Carro avvolti
Svanir, qual nebbia, cui diſperde il vento.
Roma mi piacque, e al ſuo naſcente Impero
Io la vita de' Secoli promiſi,
Dell' Aquile ſuperbe al volo arriſi,
E levoſſi per me ſul Campidoglio
La libertà Latina
Con magnanimo orgoglio.
Il Romano valor ſaltò ſul Carro
Di Marte ſanguinoſo,

E dal Tauro, all' Atlante
D' un guardo fulminante
La Terra miſurò. Provincie, e Regni
Caddero a Lui davanti, e al Tebro in riva
Fra gli onor trionfali
Recò palme immortali,
E traſſe avvinti di ſervil catena
Fra la polve, e l' arena
Ai ſette Colli intorno
D' Affrica, e d' Aſia i Re tinti di ſcorno.
Ma or dove ſon di così vaſto Impero
Della Terra Signor, che Io già credea
Di mio diritto intiero,
L' alte veſtigia almen? dove i temuti
Faſci, e i Littor? Dove la pompa auguſta
De' trionfanti Ceſari, e l' altera
Sella Curul, la Conſolar Bipenne?
Tu d' Aquilon ſulle ſonore penne
Sovra il Lazio piombaſti,
E gli Unni, e i Goti, e i Vandali chiamaſti
Del ſoggiogato Mondo
L' inſulto a vendicar. Oh! Figlio edace,
E ancor ſazio non ſei? E ancor .... Mi laſcia:
(Rabbioſamente il Tempo allor gridò)
Reſiſtami chi può. Mi ſpinge, e sforza
Diſtruggitor vorace
Inſtinto a ruinar e Cielo, e Terra.
Non ti lagnar, ſe all' opre tue ſò guerra:
Tu quelle impronta di più ſalda tempra,

E intatte reſteran. Nebbia mortale
Il tutto involve, e cuopre,
Tutto è caduco, e frale
E il ſarà ſempre innanzi al poter mio,
Se pur quello ſon io,
Che le Città più vaſte
Fo ſpelonca di Fiere,
E là, dove ſorgean Provincie altere,
Soſpingo i flutti, e le tempeſte aduno
Del gran Padre Nettuno.
Laſciami, e a ſenno tuo ſugl' immortali
Spirti incorporei regna,
Giacchè ſorger non puote
Per Te coſa quaggiù di viver degna.
Non può? (ripreſe Eternità), pur ſurſe
E vive, e ſpira Chi reſiſter oſa
All' atroci ire tue, Chi può degli anni
Lo ſcontro ſoſtener: Di te non teme,
E il tuo furor diſarma
Sol con la dolce ſua aurea ſavella
Vergin gentil, del Sole aſſai più bella,
Agli Uomini, agli Dei, ed a me cara:
Mirala, fremi, e a riſpettarla impara.
Diſſe: e laſciò l' imprigionato crine
Dell' implacabil Veglio. Egli ſul Carro
Ferocemente ſi levò, ruotando
L' adunco ferro, che pel Ciel di foſca
Luce fiammeggia qual meteora ignita,

O d' eccliſſata Luna
Metà cupo-ſanguigna a notte bruna.
Levoſſi intanto ſull' eterne penne
Ricinta il Crin di ſempre verde alloro,
E incontro a Lui ſen venne
Armata ſol del ſacro Plettro d' oro
L' immortal Poesìa. Tacque repente
A Lei davanti il minacciante orgoglio
Del crudo Rè degli Anni, e il nubiloſo
Sopracciglio ſul volto atro, e rugoſo
Gli diſparì qual grigia
Nebbia in faccia al mattin. Laſciò l'orrendo
Ferro diſtruggitor, e a Lei corteſe
La man ruvida ſteſe;
E aſcendi, diſſe, al Carro mio leggiadra
Vergin celeſte; Ch' io ſon vinto, Oh! ſola
Di viver degna coi tuoi dolci carmi
Finchè riſplenda il Sol. Tu quello or puoi,
Che non i Bronzi, e i Marmi,
E non ben mille Eroi
Valſero, nè Città veruſte, e Regni,
Nè ſuperbe Piramidi. Degli anni
Vien meco ſul ſentier, e meco vola
Per le Cerulee Vie. Cadrai; ma teco
Fia che cadano ancor le Stelle, e i Cieli,
E al Nulla antico in ſen teco ritorni
Dell' Univerſo la diſtrutta mole.
Diſſe; e raggiunſe in Occidente il Sole.

IL RAGNO, E IL VERME DA SETA

FAVOLA II.

AL CHIARISSIMO SIG. DOTTOR LORENZO PIGNOTTI.

Nec virtute foret clariſve potentius armis,
Quam lingua Latium, ſi non offenderet unum-
Quemque Poetarum limae labor, & mora. Vos ò
Pompilius ſanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non caſtigavit ad unguem.
Horat.

O Tu, che l'Attiche
Fole ſcherzoſe
Primo all' Italico
Parnaſo aſcoſe
Chiamaſti a ſpargere
Di luſinghiero
Diletto il Vero,

Padre dell' utile
Riſo, e dei ſcherzi,
Sia, che or con roſeo
Flagel tu sferzi
Il vago, amabile
Seſſo, e il galante
Mondo incoſtante;
O ſia, che l' Epica
Tromba degli Anni
Vittrice chieggianti
Gli Etoi Britanni,
Per poco aſcoltami,
Splendor dei Dotti
Saggio Pignotti.
Di grazie poveta,
Per bella farſi,
E almen dell' inclito
Tuo nome ornarſi,
Queſta a Te volgeſi
Umil negletta
Mia Favoletta.
Già in ſelve gelide
Ninfe, e Paſtori
Fuggiano i fervidi
Eſtivi ardori
Sol fra le ſempliei
Ninfe non era
L' alma Glicèra.

De' Vermi Serici
La Turba induſtre
Nutrìa l' amabile
Figlia triluſtre,
E invan del tenero
Gregge il belato
Chiedeale il Prato.
Avea già Cintia
Sue vaghe forme
Pinte d' argentea
Luce triforme,
Da ch' eſſa all' utile
Opra era intenta
Lieta, e contenta.
La verde, e tenera
Fronda, che il rio
Di Tisbe, e Piramo
Scempio cuoprìo,
Colla man candida
Spargea la bella
Gentil Donzella;
Allorchè videla
Ragno ſchifoſo
Appeſo al ſordido
Stame bavoſo,
E rabbia, e invidia
Del vile Inſetto
Punſero il petto.

Penſoſo, e torbido
Si ſtette alquanto,
E, oh Cielo barbaro!
Poi diſſe, quanto
Ingiuſto a ſpargere
Tuoi doni ſei
Su i Buoni, e i Rei!
Vè là quei torpidi
Vermi ozioſi
Degni, che giacciano
Negletti aſcoſi;
Pur agi ſplendidi
Per loro aduna
Cieca Fortuna:
Da quella ſemplice
Figlia io ſprezzato,
Oſcuro io vivomi,
Nè mai ſaziato,
(Quaſi il mio merito
Non ſi conoſca,)
Pur d' una Moſca.
Qual pregio accogliere
In lor mai ponno
Quei, che ognor ſervono
Al ventre, e al ſonno,
Quei ſtupidiſſimi
Si a lei diletti
Rampanti Inſetti?

Li vanta artefici
L' uman Capriccio
D' un picciolissimo
Bozzol gialliccio :
Oh che mirabile
Opra ingegnosa,
Oh che gran cosa !
Io pur d' un tenue
Filo son mastro;
Loggia non mirasi
Arco , o Pilastro ,
Cui non adornino
Le mie pendenti
Tele lucenti.
Da quelle a intessere
Suoi lini appresse
L' Uom , che or disprezzami,
L' Uomo scortese,
E insidie a tendere
Sugli Arboscelli
Ai pinti Augelli;
Ma a che ripetere
Le glorie antiche ?
Assai l' assiduo
Di mie fatiche
Pronto artificio
L' umil lavoro
Vince di loro.

Uom cieco, e ſtolido!
Forſe d' un giorno
L' opra non baſtami
A loro ſcorno
Tutto a ravvolgere
Ciò, che in un' anno
Teſſer quei fanno?
Oh pigro, e ſtupido
Gregge! Le folte
Ombre a diſciogliere
Già trenta volte
Col lume roſeo
Surſe l' Aurora,
Tu dormi ancora.
Io di vaghiſſimo
Ampio apparato
Già intorno ho l' umile
Tetto adornato,
Nè del tuo ſerico
Alto prodigio
Appar veſtigio.
Diſſe con ſtridula
Voce ſdegnata,
E corſe rapido
La non turbara
Pompa a diffondere
Dei polveroſi
Fregj ſchifoſi.

Udillo , e placido
Dall' umil letto
Riſe il più candido
Verme , ed eletto ,
Che avea già l' utile
Cibo cangiato
Nel filo aurato.
E appeſo a un' arido
Vicino ſtelo,
Il collo lucido
Ergendo al Cielo:
O eſperto Giudice,
De' lavor miei ,
Diſſe , ove ſei ?
Teco è mirabile
Prontezza , ed arte;
Pur le vaghiſſime
Tele che hai ſparte ,
Se in un dì forſero,
Anche un dì ſolo
Vedralle al ſuolo.
Ma queſto al naſcere
Lavor sì lento,
Sappi , il riſpettano
Cent' anni , e cento ,
E fia , che artefice
Mano ne fregi
Matrone , e Regi.

Ne van le Galliche
Spole faſtoſe;
Mentre dell' umili
Tue Tele aſcoſe
Fra ſozza polvere
Scordaſi infino
Il Moſcerino.
Da queſto carcere
Me ſovra l' ale
Vedrai riſorgere
Fatto immortale:
Te vil pertugio
Fra i ragnateli
Fia che ognor celi.
Dicea. Solleeita
Glicèra intanto
Prepara l' arida
Stipa, e con manto
Lacero a rendere
Netto il ſoggiorno
S' appreſta intorno.
Flagella i ſordidi
Muri, e repente
Ecco del tumido
Ragno inſolente
L' ampio precipita
Lavoro, e in polve
Vil ſi diſſolve.

Intanto l' iſpida
Stipa ſilveſtre
Miſta alle ſterili
Lente gineſtre
Sorge qual' umile
Sù collinetta
Folta ſelvetta.
Già i Vermi nivei
A quella ſopra
I fili appendono,
Già ferve l' opra.
Altri ravvolgerſi
In mille giri
Ecco rimiri:
Altri già chiuderſi,
Altri il travedi,
E ravvolto in tenue
Nebbia lo credi:
Tutti biondeggiano
Già i rami ornati
Dei globi aurati.
Sorge ad inteſſerne
Opre lucenti
L' umana Induſtria,
E a eſtranie genti
Quindi il Commercio
Di quelle gravi
Manda le Navi.

Al Ragno ſimili
Quanti non terſi,
Ma pur prontiſſimi
Scrittor di Verſi
Il Cielo affordano,
E in Elicona
Vantan corona!
Odi Pindariche,
Che eccelſi han temi,
Tragedie, ed Epici
Vaſti Poemi,
D' intieri ſecoli
Lavoro appena,
Italia han piena.
Opre, che perdonſi
In un momento,
Se preſto nacquero,
Qual nebbia al vento,
E delle Nordiche
Merci marine
Son veſte alfine.
Non così ſorgere
Fù viſto mai,
Caro ad Apolline,
Pignotti il ſai,
Lavor Poetico
Di Cedro degno
Da chiaro ingegno.

Pria ch' empian l' aere
Del lor concento,
Guarda i tuoi nobili
Carmi con cento
Occhi acutiſſimi
Genio cuſtode
Parco di lode.
Ma poichè ſpaziano
Pel colle Aonio,
Non ſol luſingano
Il Cielo Auſonio,
Ma perfin l' Artiche
Culte Favelle
Se ne fan belle.
Siegui il tuo rigido
Stil. Già le bionde
Camene intrecciano
La caſta Fronde,
E il tuo crin cingerne
Apollo iſteſſo
Ama in Permeſſo.
Empie dell' aurea
Fama la tromba
Tuo nome egregio,
Che oltre la tomba
Infaticabili
Col Rè degli anni
Spiegherà i vanni.

IL CIARLATANO
O SIA
L' IMPOSTORE
FAVOLA III.

Periculoſam medicinam fecit .
Phędr.

D' Un Venditor di balſamo
Qual Tullio eloquentiſſimo
Al vacillante Pergamo
Già rumoroſa affollaſi
Turba inſolente, e ſciocca
A orecchie teſe, e ſpalancata bocca.

Riſa, che il Cielo aſſordano
Già del Pagliaccio deſtano
Gli ſconci atti ridicoli;
Ma ecco al Villano attonito
Repente il pel s' arriccia,
Che una Vipera in man prende Scarniccia.

Quaſi ciriegia , o neſpola .
Ei di mangiarne vantaſi ,
La teſta atra mortifera,
E munito d' Antidoto ,
Gir non teme all' eſtremo
Guado, cui rompe di Caronte il remo ;

Ma mentre l' ammirabile ,
Virtù narra , e i prodigj
Del ſuo potente farmaco,
La Vipera ecco ſlanciaſi,
E nel collo l' addenta,
Ei toſto impallidſce , e ſi ſgomenta.

Olj , Cerotti, e Balſami
Cadon di mano al miſero ,
Sonno mortal già l' occupa ,
E allo Spezial più proſſimo,
Pietà grida , e ſoccorſo
Contro l' atroce avvelenato morſo .

Mentre talor, credule genti inganna,
La frode iſteſſa l' Impoſtor condanna .

LA RAGIONE, ED IL PUGNO
O SIA
IL DIRITTO DEL PIU' FORTE

FAVOLA IV.

Le plus fort n' eſt jamais aſſez fort pour être toujours le maître, s' il ne transforme ſa force en droit, & l' obéiſſance en devoir.

Rouſſeau.

DAi Portici d' Atene
Col ſaper Greco accanto
Grave, e penſoſa un dì Ragion movea,
E ben verace Dea
Prima di Giove Figlia
Sembrava agli atti, al portamento, al manto.
„Dal bel ſeren di ſue tranquille ciglia „
Tal balenava ſovruman ſplendore,
Che ogni più cupo orrore
Svanìa d' avanti a Lei, ſiccome ſuole
Nebbia diſciorſi all' apparir del Sole.
Ecco un confuſo popolar tumulto
Arder non lungi mira,

E voci d' arroganza , accenti d' ira
Fanno a' ſuoi orecchj inſulto:
Mentre s' avanza, e all' innocenza oppreſſa
Scudo invitto vuol farſi,
Ser Pugno in mezzo là vede sbracciarſi,
E decidere ardito le queſtioni
Con buſſe orrende, e botte, e con ſgrugnoni.
Fermate , olà , fermate,
Repente Ella gridò,
E in venerabil maeſtà compoſta
Fra quella turba clamoroſa entrò:
E, via toſto di quì ſgombra, e ti ſcoſta,
(In autorevol tuon diſſe a ſer Pugno ,
Che appunto a un ſpadaccin rompeva il gru-
Temi la mia preſenza, gno,)
Miniſtro audace , e reo di violenza.
Forſennato , e non ſai,
Che ſolo a me s' aſpetta ,
A me d' eterno Divin lume acceſa,
In calma ricomporre ogni conteſa ,
E diſegnar ſul Reo giuſta vendetta?
Ogni umano piato
Io quella ſon , che cribro;
Con la Prudenza, e col Conſiglio a lato
L' ingiuſto, e il Giuſto in equa lance libro:
E tu folle chi ſei ,
Che ardiſci d' uſurpare i dritti miei?
Che dritti voſtri? baldanzoſamente

Gridò ſer Pugno allor di rabbia ardente,
Levatevi di mezzo, o mia Signora,
E ove foſte finora
A garrir coi Filoſofi tornate,
Tranquilla vi reſtate,
E pompa fate pur de' voſtri dritti
Entro de' loro ſcritti,
Che qui comando io ſol, ſe nol ſapete;
E non mi conoſcete?
Io ſon quell'Io, che un dì ſeppi l' antica
Communanza ſelvatica diſciorre,
E ſu i Campi chiamai l' util fatica;
Mentre abbrutita voi nell' uman petto
Vi tacevi tuttora, io ſolo eletto
Fui le terre a partir, io detti i Regni,
E a' nobili miei ſdegni,
E non al voſtro ſenno,
I fondamenti primi
Dell' util nodo ſocial ſi denno.
Per me ſur nomi conoſciuti in Terra
Ricchezza, e Nobiltà.
Per maggior dignità
Poi d' illuſtri diviſe
Or di Spada, or di Lancia riveſtito
Mi miſchiai nella Guerra:
Allor del mio valor per ogni Lito
Tal grido riſuonò, che fur mie geſta
Sacre all'Eternità, ſacre alla Gloria

Di Poema ſubjetto alto, e d' Iſtoria.
D' Aſſiria, e Media i glorioſi Imperi
Surſer per me, per me giacquero alfine
Sotto grandi ruine.
Non dello Stagirita i Dogmi auſteri,
Ma io ſol poc' anzi vincitor ſul Gange
L' Eroe di Pella ſpinſi;
Io d' Aſia al piede le catene cinſi,
E' Perſi, Indi, e Battrian vuoti d' orgoglio
Traſſi a inchinar di Macedonia il Soglio.
Per incuter riſpetto, e maggior tema
Maſcherato da Scettro, e da Diadema
A difeſa del Trono,
E di voi ſteſſa ancora
Veglio ſempre, e vegliai, io che pur ſono
D' ogni Legge Signore, e d' ogni Editto,
E (chi m' ignora?) del più Forte il Dritto.
Di me ſteſſa a difeſa
Tu ſciocco vantator? (Ragione acceſa
Di nobil' ira allor) taciti, e impara....
Più dir volea, ma a un tratto la pazienza
A ſer Pugno ſcappò: e affè di Giove!
Non più parole, qui ci voglion prove:
Diſſe, e irato su Lei ſi diſſerrò,
Ed il volto divino
D' un ſacrilego colpo violò.
Sull' attenrato inſano
Natura impallidì;

Tacqueſi, ſi ſmarrì, cuoprìo con mano
La già livida guancia, e ſi fuggì
L' impaurita Diva, e fin d' allora
A ſe Legge immutabile prefiſſe
Di fuggir ſempre da diſcordie, e riſſe,
E laſciati da parte i ſillogiſmi,
Anch' Eſſa miſe allor fuor di queſtione,
Che quegli, che ha più forza, ha più ragione.

LA BAMBOLA, E L' AMANTE

NOTTURNO

O SIA

LA FORZA DELLA IMMAGINAZIONE

NOVELLA I.

Ante pedes cæcis lucebat ſemita nobis,
Scilicet infano nemo in amore videt.
Propert.

NO, non è cieco Amor, candida Fille,
Cieca è la turba de' ſeguaci ſuoi,
E quella benda, onde le ſue pupille
Grecia velò, quella ei prepara a noi,
Il cor c' impiaga, e poi lo ſguardo appanna,
Ed oh a qual cieco vaneggiar ci danna!

Incantato è quel velo: a Cipro in riva
Venere ſteſſa di ſua man l' ordìo:
Della luce del Ciel gli occhi non priva,
Ma tal virtude arcana ella v' unìo,
Onde ſempre dipinti i veri objetti
Son di vaghi fintaſmi, ed idoletti.

Nel torto viſo di Ecatilla informe,
Iu cui ſcordò proporzion Natura,
Le più leggiadre, e le prù vaghe forme
Ecco ſogna Galbinio, ecco non cura
Il riſo popolare, e giurerìa,
Che men bella ad Amor Pſiche s' offrìa.

Se qual d' Alcina all' Amator codardo,
Così all' egra ragion qualche reſtauro
Talor porgeſſe, e all' ingannato ſguardo
D' Angelica l' anello, ah quel crin d' auro
Onde Fulvia, ed Eurilla or vanno altere
Tornerebbe in bottega al Perrucchiere!

Allor vedrìa Triſtan, che Amor l' allaccia
Con gran ſuo ſcorno a una Gabrina accanto:
Vedrìa Lesbin, che gran dottrina ſpaccia,
E sa della Pulcella il primo canto,
Delle ſembianze idolatrate, e belle
Solo reſtare oſſa, roſſetto, e pelle.

Temi dal crudo Amor, temì quel velo
Amabile mia Fille: ah men fatale
Vola dall' arco ſuo l' aurato telo,
Benchè ſtampi nel cuor piaga mortale!
E qual di noi, quaſi il ferir ſia poco,
Non ſi prende il crudele, e ſcherno, e gioco?

Google

Odi, ſe non ti è grave, un' iſtoriella,
Ch' io fanciul ſonnacchioſo accanto al fuoco
Udii narrar da certa Vecchiarella
Al tremolar di lume incerto, e fioco.
(Ah il ſonno allor era di me pietoſo,
Laſſo! or dagli occhi miei fugge ritroſo.)

Tu le frodi d' Amore, e gli aſpri inganni
E quanto ei ſia poſſente imparerai:
Io intanto ſcorderommi i lunghi affanni,
Su cui tu ſpargi dai pietoſi rai,
Bella, talor quand' io ti ſono accanto
Qualche ſtilla gentil del tuo bel pianto.

D' antica Madre fra le cure auſtere
Licoride creſcea, gentil Donzella,
E di forme così vaghe, ed altere,
Che Teti, o Galatea forſe men bella
Sorge ſul mare, e a farle onore intenti
Le ſono intorno innamorati i Venti.

Biondiſſima la chioma, e inanellata
Sovra gli omeri candidi ſcendea,
Per la guancia pienotta, e delicata
La porpora col giglio ſi meſcea,
Avea nel labro tumidetto in fuore
D' April le roſe, e nei begl' occhi Amore.

Bella ſemplicità ſue membra intatte
Sol di Batavi lini ognor veſtìa,
I palpiti del core, il ſen di latte
Col ſuo dolce alternar tutti ſcuoprìa,
Non conoſceva Amor, ma per lei quanti
Traean ſoſpiri i miſerelli Amanti!

Rigida educazione avea le porte
Chiuſe mai ſempre al faretrato Nume,
Benchè di rapid' alì, e d' arco forte;
Bella innocenza, e placido coſtume
Ne' più ſemplici ſcherzi puerili
Traſpariva da' ſuoi atti gentili.

Di galanti ſcuffiette pellegrine,
E di naſtri ch' ordìo Gallica ſpola
Delle ſue non loquaci Bamboline
Ornar ſolea la vaga Famigliola,
Da lei talor qualchè bizzarra idea
Delle mode imparò l' iſtabil Dea.

Ma fra tutti i gentil ſcherzi innocenti
Fu ſua cura primiera, e ſuo diletto
Del ſole eſpoſto ai primi rai naſcenti
In parte eccelſa ameno giardinetto,
Bello per quanto ſuol di più gentile
Ornar le tempie al giovinetto Aprile.

Così forſe i famoſi orti ſuperba
Babel un giorno ſoſtenea fugli archi,
Ch' or ſparſi, e infranti al ſuol ſon polve, ed
E così vaghi eran gli adorni, e carchi (erba
D' aurati pomi, almi giardin d' Arlante,
Mal cuſtoditi dal Dragon vegghiante.

Curvato in arco il gelſomino intorno
Col verdeggiante ſuo fleſſibil piede
Temprava i rai del Portator del giorno:
Colà la Dea che in Amatunta ha ſede,
Cred' io, ſpediſſe pe i ſuoi bianchi augelli
Colti ne' ſuoi giardini i fior più belli.

Che non sì vaghi un dì cadder dal grembo
Della Sicula Vergin sbigottita,
Nè del Signor del Folgore, e del Nembo
L' alma Figlia d' Agenore rapita
Di tanti ornò le ingannatrici forme,
Che poi ſolcaro il mar con bovin' orme.

Ivi colle Viole pallidette
Del color degli Amanti imitatrici,
Rideva l' Amorin fra l' altre erbette
Tolte dalle più freſche alme pendici,
Non già ſuperbe per dipinte foglie,
Ma perchè alma fraganza in lor s'accoglie.

Fra 'l nardo prezioſo Amor ſolea
Celar furtivo i ſuoi pungenti ſtrali,
Il Narciſo gentile ancor parea
Pender ſulle lucenti onde fatali,
E ricche eran d' Anemoni, e Amaranti
Intorno le Cineſi Urne eleganti.

Più, che gl' influſſi del ridente Aprile,
Colla piccola Menta odoroſetta,
Sentìa le cure della man gentile
L' onor de' Prati amabil Mammoletta,
Che il ſemplice ammanto, onde ſi cinge
L' Ancella di Giunon contorna, e pinge;

Ma in mezzo all' odorifera Famiglia
Nel bel Giardin ſulla nativa ſpina
La delizia d' April, l' alma, e vermiglia
Roſa ſorgea d' ogoi altro fior Reina,
Che ſebben tra le ſue foglie naſcoſa,
Parea di ſua beltade andar faſtoſa;

Così leggiadra amabil Verginella,
Benchè riſtretta nel modeſto velo,
Sembra tacita dir: ſon la più bella:
Le ſchetza intorno Amor, s' allegra il Cielo,
E dietro ai paſſi maeſtoſi, e tardi
Volan mille ſoſpiri, e mille ſguardi.

Speſſo ſuperbo dei rapiti odori
Dal floridò Giardin tornò l' Amante
Venticello di Flora ai dolci amori:
E qual fraganza è queſta? Ah tu ſpirante
Di tanto odor (dice la Dea) non rieid,
Poichè la cara tua Tempe rivedi.

Licoride gentil prendeva ognora
In quel vago Giardin grato diporto:
Lei vedea ſempre la naſcente Aurora
Ai ſitibondi fior porger conforto,
E ricovrarli dal notturno gelo
Eſpero la vedea laſciando il Cielo;

Ma qual piacer benchè innocente, e puro
Quaggiù fra noi non ſi avvelena, e turba
Per eterno dei Fati ordine oſcuro?
Di Paſſere importune audace turba
Già depredando ognor ſu i primi albori
L' erbe novelle, ed i creſcenti fiori.

Quante volte ſu quelli anciſi, e ſparſi
Meſta non pianſe, e ſoſpirò la Bella!
Tal su i lidi Naſſei forſe lagnarſi
La Cretenſe ſi udìo regia Donzella;
Quando del Greco Giovine infedele
Lungi mirò le mal ſpiegate vele.

Pianger vedeala il Sole, allor che indora
Il Balzo Oriental, che ahi! non ſapea,
Semplicetta, invocar Vertunno, e Flora,
E di Lampſaco il Dio non conoſcea.
Solo Innocenza dalle ſue pupille
Tergea pietoſa le cadenti ſtille.

Ma ove pronto, e gentil ſpirto non dorma
Sorgon repente quai ſpontanei fiori
Idee novelle, che all' avverſe torme
San reſiſter de i mali, e ai più bei cori
Natura iſteſſa di parlar non ſdegna
Ed i rimedj ſuoi tacita inſegna.

Un dì che tronca dal ſuo fragil ſtelo
Pender vide, e languente la più bella
Violetta, che ornar doveale il velo,
Pria delle chiome alle dorate anella
Fece onta, e al ſen, quindi penſoſa alquanto
Stette languidamente in mezzo al pianto.

Poi tergendo i gentili occhi vivaci,
Che sì, diſſe, che sì, crudeli augelli,
Ch' io ſaprò dalle voſtre unghie rapaci
Involare i miei fiori tenerelli.
Barbari, e che vi feci? ah! forſe i fidi
Amori oſai turbarvi, e i voſtri nidi?

Diſſe, e partìo. Giaceva inonorata
Di ſua Caſa in un angol polveroſo
Unta Teſtiera antica, ed intarlata,
Che il Senatorio Perruccon pompoſo
De' Biſavoli ſuoi ſoſtenne un giorno
Quando da' Roſtri far ſolean ritorno.

Queſſa la vaga accorta Donzelletta
Meditò por del ſuo giardin cuſtode
„ Per fare una leggiadra ſua vendetta,
Come ad un palo il Villanel con frode
Ponendo il ſuo cappello, e la carniera
Caccia dal Campo la pennuta ſchiera.

Pria dall'antica polvere la ſcoſſe,
Poi le acconciò di ſtoppa un vago aſſetto,
Qual da eſperto Friſor mai non formoſſe;
Le riquadrate ſpalle, e il colmo petto
Poi d' aggruppati cenci, e il Deretano
Le poſe intorno con maeſtra mano.

Così Lidia pur ſuol con magic' arte
Di natura con lei troppo ſcorteſe
Correggere i difetti a parte a parte:
Le ſtolte turbe a vagheggiarla inteſe
Dan lode intanto al rilevato fianco,
Al vago imbuſto, al ſen ricolmo, e bianco.

Ma oh poveri Mariti, che l' incanto
Svanir vedete delle voſtre ſpoſe,
E vedete al genial talamo accanto
Languire i gigli, e impallidir le roſe,
E tra cenci, e tra veli, e tra la creſta
Mezze ſparirvi almeno, e che vi reſta?

Già in grembo al mar del Mauritano Atlante
Cadeva il ſol; Quando Licori omai
Compita la gentile opra galante
D' antiche veſti, e di ſcherzoſi, e gai
Fregj ornolla, e ſi vide a poco a poco
Prender tra le Fantoccie onore, e loco.

Ai fianchi le adattò ſuccinta gonna,
Ed alla vita un candido Corsè,
Di certe trine poi che ſua Biſnonna
Portar ſolea, la ſcuffia ampia le fè,
E il negro volto, e d' orrido contorno
Fè d' elegante maſcheretta adorno:

Tal giù dall' Alpi a noi ſen vien la bella
Aſpettata Fantoccia Parigina,
Che a ſue leggi ſervir ligia, ed ancella
Mira la ſtolta Italia un dì Reina,
E ad un ſuo cenno ſolo in un iſtante
Tutto cangiarſi il ſuo Mondo galante.

Al ſublime Verone aſceſe in fretta
Quindi l' alma Licoride , e la vaga
Muta Fanciulla , a cuſtodire eletta
I ſuoi fior vi recò contenta , e paga,
E quivi a una ſottil corda l' appeſe,
E d' ogni aura al ſoffiar mobil la reſe.

Ne invan: riſorſe dalle fredde piume
La prima alba a ìndorar del Gange i lidi,
Che toſto uſcì , ſiccome avea coſtume
Da' ſuoi ripoſti pipilanti nidi
Di Paſſere ciarliere un ſolto ſtuolo
Al penſile giardin drizzando il volo.

Ma al rimirar la non più viſta forma,
Che ſi moveva allo ſpirar del vento
Toſto fuggì quell' importuna torma,
Paleſando coi gridi il ſuo ſpavento,
Ed in quel giorno per l' aereo calle
Sol diè caccia alle moſche, e alle farfalle.

Tal forſe un dì dalla Tarpea Pendice
Reſpinſe i Galli agli alti merli aſceſi
Più , che il valor dell' Aquila vittrice,
Che i fieri artigli non più avea diſteſi,
Il grido ſolo delle vigili Oche,
Che guai a Roma , le pur eran roche.

Licoride tornò col pondo uſato
Della elegante ſua urna ripiena
Di pura acqua lucente, e il pria turbato
Volto ſparſe di gioja alma, e ſerena,
Poichè vide l' erbette, e i fior novelli
Non violati dai rapaci augelli.

Così potèo nei giorni più pompoſi
Ornarſi il ſen di teneri giacinti,
Di pallide viole, e d' odoroſi
Mille altri eletti fior vario-dipinti,
Quai non ebbero mai Nice, nè Clori
Non ben contente dei ſecondi onori.

Ma quel furbetto Garzoncel di Gnido,
Che ovunque, e notte, e dì vola, e rivola,
Volgendo inganni nel ſuo core infido
Che ſol del noſtro pianto ſi conſola,
La Fantoccia pur vide, ed in quel loco
Toſto pensó di fare un ſuo bel gioco.

Fra le foglie del dittamo s' aſcoſe,
E parea un bianco farfallon notturno;
Ivi faretra, ed arco pur depoſe,
Mentre calando lo ſplendor diurno
A poco a poco in mar, la notte intanto
Spiegò l' umido ſuo ſtellato ammanto.

La Dea del vago Endimione amante
Gli argentei raggi diffondea dal Cielo,
Nè oſava alcun vapore atro ed errante
Al ſuo volto gentil far ombra, e velo,
E già il ſilenzio ſulle placide ali
Recava il ſonno ai miſeri mortali.

Ma non dormìa Filandro: ancor l'adorno
Suo crin lambivan le laſcive aurette;
Uſo a tornar ſull' alba al ſuo ſoggiorno,
Ei cercava per vie le più neglette
Qualche notturna, e facile Colomba,
Che volentieri allo Sparvier ſoccomba.

Di chiara ſtirpe egli gentil germoglio,
L' alto valor per emular degli Avi,
Era ognor pronto con marziale orgoglio,
Non a eſpugnar Cittadi, ed armar Navi,
Nè Rocca a ſormontar alta, ed alpeſtre,
Ma a vincer Belle, ed a ſcalar finestre.

Amor da lungi il riconobbe al fiuto,
Qual la preda ſcuoprir ſogliono i Bracchi:
Queſt' è un del gregge mio, diſſe l'aſtuto,
Sento il frequente ſcalpitar dei tacchi,
E toſto in piè ſorgendo agile, e deſtro,
Incoccò un dardo ſopra il ſuo baleſtro.

Il florido veron ſorgea di dietro
All' elegante Caſa di Licori,
E dominava uno ſchifoſo e tetro
Vicolo adatto a' più furtivi amori,
Toſto in quel s' avanzò Filandro ardito;
Benchè da piè galante ancor non trito.

E intorno gli occhi rivolgendo a caſo
Toſto mirò quell' ingannevol forma,
E Licori veder fu perſuaſo,
Bench' ella già nel primo ſonno dorma:
Intanto Amor ſcoccò ſtrale pungente,
Ond' egli del ſuo fuoco arſe repente.

Pria con modeſto fiſchiettin fé motto
Alla Bella, che a Lui ſi rivolgeſſe,
Poi ne' cenni d' Amore eſperto, e dotto
Con ſommeſſo toſsir ſue fiamme eſpreſſe
Spurgò più volte, ma non giovò nulla,
Che non corriſpondeva la Fanciulla.

Onde a quelle amoroſe cantilene
Sotto voce ricorſe del = cor mio
Ardo per te d' amor, mi vuoi tu bene =?
Cento altre coſe poi, e che sò io?
Che ponno anche da un core il più gelato
I Dogmi cancellar di Zeno, e Plato.

Venni per te quì ſol, dicea: molti anni
Scorſi già ſon, ch' io per te ſento amore:
Deh aver poteſſi di Cupido i vanni,
Che a te men volerei, e a tanto ardore,
Bella, pur d' un ſoſpir non corriſpondi?
„ Sò, ch' m' odi crudele, e non riſpondi!

Soavemente dicea: quando pietoſa
Aura, che forſe i ſuoi lamenti udìo,
Moſſe una banderuola rugginoſa,
Che in donneſco ſottil ſuono languìo;
Al cor diſceſe di Filandro un fuoco,
Che ſmania, avvampa, nè trovar sà loco.

E, oh! aſpettato ſoſpir, diſſe, t' intendo,
Siegui pur non temer, Bella, ſiam ſoli,
Amor ne aſcolta ſol, s' io ben comprendo
Amor, che intorno a te par ſcherzi, e voli:
E intanto a queſte ciancie, ch' ei dicea
La banderuola flebil riſpondea.

In sì felice dialogo amoroſo
Così paſsò quaſi l' intiera notte,
Finchè, temendo non poter naſcoſo
Ivi più ſtar, giacchè alle loro grotte
Ritornavan gli Alocchi, e i Barbagianni,
Ei pur partiſſi, e il ſeguì Amor co' vanni,

Amor, che di ſperanze, e di fantaſmi
Nodrì la fiamma, che già in ſen gli ardea,
E che la notte dopo ai dolci ſpaſmi
Tornollo in faccia alla ſua Donna, e Dea
Spauracchio d' augelli, e dolce pêna
Del povero ſuo cor ſtretto in catena.

Dopo due notti alfin quete, e ſerene
Sbalzar ruggendo in mezzo all' aria i venti
A ſollevar non ſol ſtoppie, ed arene,
Ma a ſconvolgere il Cielo, e gli elementi:
Fuor della notte tempeſtoſa, e bruna
Sol traſparìa talor la dubbia Luna;

Ma non ha freno Amor; Amor non teme,
Benchè nudo, e fanciul, tempeſte, e gelo:
Ei dei gioghi Rifei le nevi eſtreme,
Ei della Libia l' infuocato Cielo
Affronta audace, e và ſul mar turbato,
E ſprezza Giove di ſaette armato.

Alla ſua Bella in modo pellegrino
Filandro in quella notte pur tornò,
Che per eſſere ad eſſa più vicino
Sopra certi ſuoi trampali vi andò,
E credo con fatica, e con gran pena,
Che ſtavan ritti i Campanili appena,

Ma il vento, che affacciar fuor del terrazzo
La Bambola facea più dell' uſato,
Facilmente fe credere a quel pazzo,
Che ella per troppo amor dall' elevato
Loco ſaltare a lui voleſſe in braccio,
Laſciando di vergogna alfin l' impaccio.

Ond' ei, ferma, gridò, ſon teco, o Bella:
E già di ſopra i trampali animoſo
Al muro arrampicavaſi ver quella;
Quando ſoffio di vento impetuoſo
La Bella in capo gli cacciò repente,
E cadder giù precipitoſamente.

Egli fu toſto in piede come un gatto,
Che di ſughero parve in quell' iſtante,
E con acqua d' odor pietoſo in atto
Toſto ſen corſe alla ſvenuta Amante;
Diſpiegando Cupido allor le piume
Acceſe la ſua face, e gli fe lume,

E come a moſcacieca avvien talora
Di belle Donne fra gentil drappello,
Che credendo il Bendato or Nice, ed ora
Clori acchiappar, abbraccia uno sgabello;
Tal del più vivo amor Filandro invaſo
Miſer! reſtò con tre palmi di naſo:

Ei credendo abbracciar l' alma ſua Dea,
Sol vide una teſtiera affumicata,
Che chieder fuoco, e non amor parea:
Palpò i cenci, e la ſtoppa, ond' era ornata:
„ La vide, la conobbe, e reſtò ſenza
„ E voce, e moto; ahi viſta! ahi conoſcenza!

LA TORTORA, E LA GAZA

O SIA

LA BELLA AL BUJO.

FAVOLA V.

Tacta placet, audita placet, ſi non videare
Tota places; nemo ſi videare placet.
Martial.

COn la man candida la gentil Fille
Dalle magnanime, negre pupille,
E dalle amabili Greche bellezze
A vaga Tortora facea carezze.
Gaza bruttiſſima ſentinne invidia,
E a quelle giungere tentò d' inſidia.
Ecco già tacita di notte arriva,
E ſul purpureo letto furtiva
Vola, ove addormeſi la Tortorella
Su guancial morbido preſso la Bella.
Fille già deſtaſi, la mano ſtende
E l' inamabile Gaza ſi prende:
Sue piume ingannano gentili al tatto;

La bacia , e palpala ſcherzoſa in atto,
Ella ſua ſtridula voce repente
Compone in tenero ſuono languente;
Talchè la candida Tortora amata
Fille di ſtringere crede ingannata ;
Ma il giorno ſcuoprela, e i baci, e i vezzi
Cangianſi in ſubiti colpi , e diſprezzi.

Se parli , o Lidia , bella ti crede
Chi a tua dolciſſima voce da fede:
Chi la man morbida ti palpa , e ſtringe
La ſteſſa Venere ſeco ti finge ;
Ma chi poi mirati giura agli Dei,
Che la più orribile Donna tu ſei.
Lidia ſe amabile d' eſſere aſpiri,
Se vuoi , che un Giovine per te ſoſpiri
Ah! di lui celati per ſempre agli occhi,
Fai ſolo, che odati , ſol che ti tocchi.

L' ELLERA, E LA QUERCIA

FAVOLA VI.

. . . . . Tanta eſt quærendi cura decoris.
Juven.

OHi ! ohi ! tu mi fai male,
Rozza Quercia grida all' Ellera,
Quella intanto più s' abbarbica
Sul ſuo tronco, e in alto ſale,
Tu mi ſtrozzi, ah diſcrizione !
Giove almen, Giove ſoccorrimi,
M' accordaſti un dì, rammentati,
La tua ſacra protezione.
L' Edra ſorda pur la ſtringe,
E di ſue foglie ſcherzevoli
La corteccia antica, e ruvida
Vagamente le ricinge.
Quella addoppia i ſuoi lamenti,
Ma ecco appena, come in ſpecchio
D' un vicin Fonte rimiraſi
Nelle pure onde lucenti,

Di ſe ſteſſa ſi compiace,
E quei neſſi tenaciſſimi,
Che la ſua rozzezza aſcondono,
Già ringrazia, ammira, e tace.

In bruttezza al mondo ſola
Di deforme antica, e ſordida
Loſca madre, o tu bruttiſſima
Non degenere Figliuola,
Ecatiſſa, ah! tu pur anco
Grideresti allorchè l' abile
Tuo Sartor galante ſtrazio
Ti fa al ſen mendace, e al fianco,
Grideresti coll' Ancelle,
Che ſul tuo volto affaticanſi,
E ti liſciano, e ti ſpelano,
E ti ſcortican la pelle;
Ma ti guardi, e ti conſoli
Col Criſtal, che pietoſiſſimo
Pur t' ingauna, e par che dicati
Tu ſei bella, a che ti duoli?

I DUE SOSPIRI, E LA TRAMONTANA

FAVOLA VII.

Fallit enim vitium ſpecie virtutis, & umbra.
Juven.

DAlla Cella romita
D' un graſſo, e rubicondo Penitente,
Che per meglio durar nell' aſpra vita,
Solea ogni giorno affaticare il dente
Intorno a un Capponcel divotamente,
E che al dardo d' amor gentil d' impaſto,
In proporzion, che al dolce fuoco ardea,
E in proporzion, che il vaſto
Sazio, rotondo ſuo ventre creſcea,
Creſceva ancor ſuo zelo, ed eloquenza
Per predicar digiuni, e continenza;
Dalla Cella, io dicea, d' uomo sì pio
Un pacifico uſcìo
Non sò ben ſe sbadiglio, ovver ſoſpiro,

Che allo ſtellato Empito
Avvioſſi bel bello
A pregare cred' io ,
Ripien di compunzione ,
Sù Diſpenſe , e Pollaj benedizione.
Tronfion , tronfioni ſe ne già per l' aria
Quell' ardente Meſſaggio
Dell' anima divota , e ſolitaria,
E pochi palmi a terra ancor vicino,
Spirando d' ogn' intorno
Fuoco di carità de , odor di vino,
Mentre credeva già le ſfere, e gli aſtri
Aver varcato , e ſpaziar pel Polo,
Neppur vincea de' Pipiſtrelli il volo:
Quand' ecco a caſo in quella parte giunſe
Dell' amoroſa , e tenera Zulmira ,
Che a mille Amanti il cor punſe , e ripunſe,
Soſpiro infiammatello, e languidetto,
Che poichè ſi diſciolſe, e abbandonò
Il palpitar gentil del bianco petto,
E in ſuon flebil ſi dolſe , e morniorò
Fra le galanti inezie d' un Palchetto,
E poichè ebbe detto
A mille cor = per te m' ardo, e conſumo =
Al Ciel levoſſi in compagnìa del fumo.
Ninfeggiando venìa ſovra muſchiate
Alette mobiliſſime , e leggiere.
Ergerſi appena ver l' eccelſe ſfere

Lo vide di quel graſto Penitente.
Il divoto ſoſpir ſcandalizzato,
Che diegli un' urto villaneſcamente,
E in tuono cattedratico, ed irato,
Fatti in là, gli diſſe ei aura d'inferno,
Ne queſto profanare alto, e ſuperno
Loco, ove ſol ſi aggirano
Spirti beati eletti,
Che ſol di Fè, non d'empio amor ſoſpirano.
Tu accanto a me? Tu d'amoroſa Donna
Folle ſoſpir, per cui ragion s'aſſonna?
Ah! non turbarmi col tuo fiato impuro,
Và, ſcendi, e ti precipita all'oſcuro
Regno del duolo, e degli eterni pianti,
O reo velen di mille incauti Amanti:
Satanaſto ne' mantici infernali
T'imprigioni a ſoffiar nell' immortali
Fiamme...ah! via (l'interruppe gentilmente
Della Bella il ſoſpir) non vi ſdegnate,
Chi ſete voi di tanta rabbia ardente?
Chi ſono ancor, chi ſono?
E in me tu non ravviſi
Il ſoſpiro d'un' Uom divoto, e buono,
Che vive fra digiuni, e penitenze,
E che or m'invìa fino al celeſte Trono?
Di grazia perdonate,
L'altro ripreſe allora, in verità,
Voi intorno ſpirate

Un certo non sò chè,
Che pure odor di divozion non è,
E benchè siate in sì sublime loco,
Io sospir vi credea di qualche Coco;
Che non di zelo, e carità divina,
Ma direi, che sapete
Un pochetto di pranzo, e di cantina;
Ma oh! mille volte, e mille
A me caro, e diletto
Mio gentil sospiretto,
Or ben ti raffiguro
Più volte ti vid' io meco all' oscuro;
Nè mi conosci tu, non mi conosci? (a)
E mi parli così? nè ti rammenti,
Che amici fummo un dì, che un dolce fiato
Dolce fiato d' amore,
Tutto pieno d' ardore
Pur hai vicino a me talor diffuso,
E che meco ti sei spesso confuso?
Ma oh! via non ti turbar, nessun ci vede
E di che mai temer? perchè indiscreto
Lo Stampasanti, e l' Oratore inquieto
Or meco far, se differenza alcuna,
Credilo pure a me,

(a) *Qui l' Autore ha imitato una Favola inedita del chiarissimo Sig. Dottor Pignotti, si come egli si pregia d' esserne imitatore, così arrossirebbe di usurparne le idee nascostamente.*

'ra di noi due non v' è?
'u di polmon ventoſo
'acifico ozioſo
iglio di tanta divozione, e zelo,
)nde ti vanti adorno,
ltro non hai, che la corteccia intorno.
) gentil ſmorfia di beltà tiranna,
'he all' aure ſpiega biondeggianti chiome,
)' amor non ho, che il nome;
.he ſe ad ogni amoroſo
anguidetto ſoſpiro,
ur ſen volaſſer delle Belle i cori,
)l d' un' ora nel giro
Lor Natura in ſeno
'ovría coniarne una dozzina almeno;
nde invan mi diſcacci,
he febbene in diverſo abbigliamento,
u vedi ben, ch' altro non ſiam, che vento.
uſo mai di verítade al ſuono,
)rbottò, s'irritò, già in maggior tuono
)minciava il Divoto: Oh! ſciocco, e vile
u a me ſimile,
u .... ma ſtridendo dall' Eolia cella
)l turbine ſonante, e la procella
co repente Tramontana sbocca,
)mba su loro, e appena
)ll' atre, e tempeſtoſe ali gli tocca,
ie ogni lor merto ſi diſſolve, e perde,

Già in ogni loro differenza adeguanſi,
E entrambo per lo vano aer dileguanſi

Voi, che nudi di vera
Virtù, che l' Uom dalla vulgare ſchiera
Toglie, e maggior lo rende,
Pur vi credete di più nobil creta,
Perchè intorno vi ſplende
Sol dell' orgoglio umano
Qualche fantaſma vano,
Temete un ſoffio egual d' aura, il ſagace
Sguardo del Saggio, e di ragion temete,
Che tolti a voi d' intorno
I vani nomi, e i luminoſi fregj,
Al Volgo unùl v' agguagli, e vi diſpregi.

IL CANE, E IL SASSO

FAVOLA VIII.

Et me remorſurum petis ? Horat.

SUlla tua lingua ſcellerata, e ria
Mevio sò ben, che appigionate ſtanno
Beſtemmìa, Maldicenza, ed Eresìa:
Sapor nullo per te sò che non hanno
Quante il Braſile, e il Malabar invìa
Droghe odoroſe al Batavo, e al Britanno,
Se, mentre tu le forbi a ſorſo a ſorſo,
Sovra il buon nome altrui non ſtendi il morſo;
Ma te più ancor, che grandini, e tempeſte
Non teme il Villanel ſopra la biada,
Paventi l' Uom dabbene, e ti deteſte;
Pur ſe giammai Terſite avvien che cada
Sotto le inique tue forbici infeſte,
Mevio allor taci, che tagliente ſpada
E' la ſua lingua, è ſtral ch' eſce di cocca
Non tentar ſe Terſite ha denti in bocca.

COl latrar rabbioſo, e inſano
Aſſordava il colle, e il piano
E atterriva ogni vicino
Ferociſſimo Muſtino;

Quando a un tratto inaſpettata
Solenniſſima faſſara
Ecco il giunge ſul groppone
Credo forſe a correzione.
Pien di rabbia, e di furore
Sovra il faſſo feritore
Ei ſi slancia ſi diſſerra,
E coi denti gli fa guerra:
La nativa ſua durezza,
Quel gli oppone, e non ſi ſpezza:
Si rabbuffa, e irato allora
Grida il Cane: e ſia che ancora
Tu reſiſta, tu vil faſſo
Al mio dente, che per ſpaſſo
Già pur ſuole ogni mattina
Ridur gli oſſi in gelatina?
Ah! ch' io voglio .... e gli s' avventa
Più rabbioſo, e più l' addenta:
Quel reſiſte con tal grazia,
Che maſcelle, e denti ſtrazia,
E gli dice: invan t' affanni;
A chè più folle m' azzanni?
Di quel giogo dirupato
Figlio io ſono, e ho già ſtancato
Gli ſcalpelli più taglienti,
Guarda or ben ſe dei tuoi denti,
Io sì ſaldo di natura,
Deggio aver giammai paura?

LA BALENA, E LA SARDELLA

FAVOLA IX.

Deſiderantem quod ſatis eſt, neque
Tumultuoſum ſollicitat mare,
Nec ſaevus Arcturi cadentis
Impetus, aut Orientis Hedi.
Horat.

GRande pur ſii tu Lesbino,
Sangue nobile, e divino
Scenda a te da illuſtri Arterie;
Da tue ſale antica ſerie
D' Avi penda, e nell' immenſa
Maſſa d' or, che a te diſpenſa
Terra, e Mar non mai ſatollo
Spazia, e nuota fino al collo;
Pur non è quel Tirſi umile,
Che tu ſprezzi così vile
Già rifiuto di natura,
Onde tu far tema impura

La tua viſta allorchè paſſi,
Se un ſol guardo a quello abbaſſi;
Ma or via ferma il fulminante
Faeton bruno un ſolo iſtante:
Collo ſpecchio ſi conſiglia
D' Ariſtèa tuttor la Figlia.
Ferma, a te ſolo s' aſpetta
Queſta breve Favoletta.
Pel ceruleo, e falſo piano
Di vaſtiſſimo Oceano,
Cui fra ſcoglj combattuto
Picciol mar porgea tributo,
Sollevando onde, ed arena,
Viaggiava una Balena,
Che di tutta la Marina
Parea inver Donna, e Reina.
Una picciola Sardella
Giva a caſo accanto a quella,
Come a coppia và ſovente
Un Novizio macilente
Con un graſſo, badiale
Ed aſmatico Clauſtrale.
Poichè gire a ſe vicino
Quel minuto Peſciolino
L' ampio moſtro rimirò;
Con tal grazia ſogghignò,
Che dal fondo imo commoſſe
L' Oceano, e ripercoſſe

L' onde ai ſcoglj incanutirono,
E i Nocchieri impallidirono;
E già voci di diſprezzo
Volea venderle a buon prezzo;
Se non che pronta, ed aſtuta
La Sardella la ſaluta,
E le dice: or via ſi sà,
Che voſtr' alta Maeſtà
D' ogni peſce è l' ammirata
Giganteſsa ſterminata,
E ch' io ſon del Mar negletto,
Sì meſchino, e vile inſetto,
Che una comoda Oſteria
Voſtro naſo mi ſaria;
Ma compito ancora aſſé
Il viaggio nò non s' è:
Forſe or or non riderete,
E Sardella eſſer vorrete.
Più non diſſe, e ſnella, inſtabile
Dal profondo interminabile
Ocean piegò nel letto
Del vicin Mare riſtretto,
Che ſebben di flutti povero,
Pur capace a lei ricovero
Dar poteva, e alla natante
Minor turba in quello errante.
Fiera intanto atra tempeſta
Per l' Oceano ſi deſta:

Di repente minaccioſe
Creſcon l' onde procelloſe,
E precipitan fremendo
Con rumor cupo, ed orrendo
Nel vicin Mar con tal piena,
Che pur traggon la Balena
Spinta, e avvoltá fra i ſonanti
Torbi vortici ſpumanti
A tentar quel perigliofo
Guado anguſto, ed arenoſo,
Del ſuo corpo colla vaſta
Mole orrenda, a cui ſol baſta
L' Ocean, che in le profonde
Sue voragini l' aſconde;
Già quel Mar per Eſſa è poco,
Mancan l' onde a poco a poco,
Più ſorreggerti non puote,
Sbuffa invan, s' aggira, e ſcuote,
Sparge al Ciel l' onda ſonante,
Alfin vinta, palpitante,
E dal Mar coperta appena,
Reſta fitta nell' arena.

Tu, che ſangue illuſtre ſei
Di terreni Semidei,
Se quel Tirſi, che beato
Pur ſi vive in baſſo ſtato,

Un ſol dì tu foſſi, e che,
Che ſarìa Lesbin di te?
Se a lui poco diè Fortuna,
Se egli nacque in umil cuna,
Pochi ancor biſogni egli hà:
Aurea a lui mediocrità
Dal ſuo povero orticello
D' erba, o frutto altro novello
Cibo aſſai grato diſpenſa,
Ed il pugno è la ſua menſa:
Poco a lui chieggon diſcrete
Dell' uman cor l' inquiete
Teco ognor brame, che ſtraziano
Il ruo cor, nè mai ſi ſaziano:
Oro, e Faſto intorno ſpandi,
Grande ſei, ma ancor più grandi
Paſſion latranti in petto.
Paſtorale umil ricetto
Già ti ſembra quell' adorno
Tuo Palagio, che ſoggiorno
Era ſplendido degli Avi.
Via, luſinghino i ſoavi
Sonni tuoi morbide piume ....
Febo in Ciel riporta il lume?
Già s' affollano, t' accerchiano
I biſogni, ecco ſoperchiano
Tue ricchezze .... l' elegante
Guſto il vuol? in un' iſtante

Di Deſtrier, di Cocchj, e Veſti
Sù, novello ordin s' appreſti:
Mode Galliche già ſdegni,
Gli uſi ſuoi gravi t' inſegni
La penſoſa Anglia; ma che? ....
Con chi parlo? or dove ſe'.
Dove ſei Lesbin? ritroſo
Già partiſti, e diſdegnoſo?

IL RANOCCHIO, LA CICALA, E L' USIGNOLO

FAVOLA X.

A Anchiloco Evemonio

Virtus repulſæ neſcia ſordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec ſumit, aut ponit ſecures
Arbitrio popularis auræ. Horat.

DEl divin Genio, e della Cetra erede
Del gentil Carteromaco m' aſcolta
Anchiloco: ſe già ſecuro il piede
Per te ſoſpinſi ver la ſacra, e ſolta
Di ſempre verdi allori Aſcrea pendice,
Se il Febeo m' inſpiraſti ardir felice;

Me già non fia, che entro il mio ſtil canoro
Veggia bella amiſtà di te ſcordarmi,
Di te, che tanta puoi luce, e decoro
Col tuo nome portare entro i miei carmi:
Libero augel, tu ſprezzi il baſſo ſuolo,
Io batto i vanni, e tento alzarmi a volo.

Forſe ancor' io già per il Cielo Auſonio
Largo ſpaziava, e me dicean non vile
Lungo il ſonte Pimpléo Cantore Aonio;
Ma ahi! tarpommi le piume, e al ſuolo umile
Me ritenne crudel morbo, che ſtrinſe
Le mie fibre d' un gelo, e l' eſtro eſtinſe.

Tetro ſquallor, melanconìa moleſta
Già fin da un luſtro ai miei penſier dolenti
Fan con l'ali nojoſe ombra funeſta:
Dalle leggiadre immagini ridenti
Fuggo, e m' aſcondo ognor ſiccome ſuole
Notturno Augello in faccia ai rai del Sole.

Le lunghe notti vigilate il ſanno,
Il ſanno.... Ma perchè l' amabil gioja
Compagna de' tuoi dì ſpargo d' affanno?
Teco pur ſento la dolente noja
Speſſo tacermi in cor, e teco il riſo
Talor m' appar ſul non allegro viſo,

Or dunque della tua Celle (*a*), che altera
Sovra il Vincio grandeggia, fra 'l giocoſo
Folleggiare gentil, che di ſincera
Letizia ſparge il bel ſoggiorno ombroſo,
E le più ſchive ancora alme diletta,
Sacro al tuo Nome queſto ſcherzo accetta.

(a) *Villa del medeſimo ſul Fiume Vincio.*

DAl gorgheggiar notturno eran già ſtanchi
Della Brana (a) i Cantori. In Ciel ſorgèa
Coronata di fior vermigli, e bianchi
Del rugoſo Titon l' amabil Dea.
Del Sol naſcente in paragon men belle
A poco a poco impallidian le Stelle.

Biondeggiavano i Campi. Al Sole ardente
Le Cicale dell' aria aſſordatrici
Il metro incominciar lungo-ſtridente
De' Platani fu i rami, e ſugli aprici
Olmi, che il Fiume clamoroſo ingombrano,
E le Tombe dei morti Aſini adombrano.

Quel nojoſo garrir ſentì dall' imo
Fondo Pelofilon, Ranocchio illuſtre,
Di cui gli Atavi un dì nel Greco limo
Coi Topi guerreggiaro: Età triluſtre
Già ornato avea ſua gola armonioſa
Di venerabil gorgia ſinuoſa.

A un nipotino ſuo di teſta dura
Egli appunto inſegnava ſolfeggiare:
Nojata alfin ſua magiſtral bravura
Dell' importuno lor cicaleggiare,
Di gravità ſdegnoſa ſi gonfiò,
E qual Nettun ſull' onde ſi levò:

(a) *Brana Fiumiciattolo di Piſtoja.*

Nè ancor, diſſe, nè ancor ſciocche del Cielo
Abitatrici ſtridule inquiete,
(Così poſſiate in cima d' ogni ſtelo
Tutte ſcoppiar) nè ancor vi tacerete?
E' queſta la lezion, che noi vi diamo,
Mentre a cantar la notte ci sfiatiamo?

Se voi imparar mai non volete, almeno
Inſegnar ci laſciate ai noſtri Figli.
Per cagion voſtra jernotte in coro pieno,
Mentre credo, che ognun ſi meravigli
D' un mio Scolar Maeſtro di Cappella,
Strider lo ſento in ſuon di Raganella.

Più dir volea, ma tronfio, e pettoruto;
Dunque *& potero*, *& patiar*, cominciò
Di cima a un palo un Cicalon panciuto,
Che il Latino non sò, come imparò:
Colle figlie del Ciel parlar preſume
L' abitator del fango, e del ſozzume?

Nè parlar ſol, ma diſputar di canto,
Qual maeſtro dell' arte? ah! razza immonda
In ira al Cielo, egli è un bel darſi vanto
Di quel tuo gracidar per ogni ſponda;
Certo fann' eco ai tuoi gorgheggi, e trilli
Gli Alocchi, i Gufi, i Barbagianni, e Grilli.

Canto da notte inver degno, che l' odano
Ombre inſepolte d' Aſini, e Cavalli,
Ch'errandolenti, e indarno a Lete approdano.
Gracida pur, finchè i celeſti balli
Non laſcin gli aſtri; ma che l' Uom non t'oda
L' Uom che il noſtro cantar ammira, e loda.

Noi sì poſſiam l' orecchie ſue di grate
Melodìe riempir: ſugli arboſcelli
Noi gli annunziam la biondeggiante eſtate,
Canran con noi gli armonioſi augelli,
E i noſtri trilli il fior d' ogni Soprano,
Il Marcheſi emular tenta, ma invano.

Noi ſiam progenie agli alti Dei ſimìle,
Che ſangue, e carne non ci avviva, e ognora
Etereo umore, e non tetreſtre, e vile
Cibo prendiam; che noi paſce l' Aurora
Del rugiadoſo ſuo pianto celeſte,
Voi nutre il fango vil, d' onde ſorgeſte.

Ma a che ſtò io con un' immondo, e ſozzo
Ranocchio a perder del mio onor? non ſai,
Che quel Greco gentile, a cui nel gozzo
Reſtò d'uva il granel, con tetſi, e gaj
Carmi noi celebrò? Dunque ti baſti
Il poter dire, che con me parlaſti.

Riſe Pelofilon ſdegnoſamente,
E, Anacreonte, diſſe, egli era brillo,
Quando di voi cantò, che pazzamente
Bever ſolea col ſuo fanciul Batillo:
Del noſtro nome ancor sì che rimbomba
Del Meonio Cantor l'Epica Tromba.

Bella razza immortal dei ſommi Numi!
Forſe dopo tre Soli in mezzo al canto
Crepar non vi veggiam dai noſtri fiumi?
Voi certo avviva dell' Aurora il pianto,
E talor lo ſpruzzate all' Uom negli occhi;
Immondi, e ſchifi poi ſono i Ranocchi.

Cantiam nell'acque è ver; ma ancora il bianco
Cigno in quelle cantar con noi non ſdegna
Noi luſinghiamo al Villanello ſtanco
Il dolce ſonno, e a voi la pancia pregna
Di celeſte armonía gratta per gioco,
Qualchè fanciul, che pur vi ſtima poco.

Altercavan così, come rivali
Femmine orgoglioſette: Udiva il loro
Vano garrire ſenza batter' ali
Da un' alta Quercia un' Uſignol canoro,
Che ridendo di lor ſtrana follìa
Cominciò ſua dolciſſima armonìa.

Parve allegrarſi la Natura intorno
Del Muſico gentile ai dolci lai,
Che il flebil ricordaro antico ſcorno:
Mille augelletti feſteggianti, e gai
Gli erano intorno ad aſcoltarlo intenti,
E tacea in aria il ſuſsurar de' Venti.

Intanto un Villanello al fiume in riva
Diſceſo a reſpirar l' aura più freſca
Vide Pelofilon, ch' alto piativa,
E al ſuo vulgar palato ignobil' eſca
Deſtinollo; Ei ſtridendo allorchè il preſe
Stuonar la prima volta pur s' inteſe.

Rideane il Cicalon: quando repente
Una Paſſera in aria l' acchiappò,
E invan di rabbia, e erudizion ſtridente,
Tra il famelico ſuo roſtro ſpirò.
Forſe in quel giorno ancor barbara ſorte
Scritto avea in Ciel dell' Uſignol la morte.

Il vide un Cacciator, ma sì lo vinſe
Il dolce incanto dei concenti ſui,
Che il fulmine terren non ſol non ſtrinſe
Ma diletto, e pietade ebbe di lui,
E oſſervò il nido in che Egli avea la prole
Per farne un dono alla ſua bella Jole.

Virtù fregio gentil d' un' alma grande
Per ſe ſteſſa riſplende: Indarno ignara
Turba volgar di proprie lodi ſpande
Intorno il ſuon. Virtù più bella, e chiara
S' affaccia fuori da modeſto velo,
Come da nube il Sol più bello in Cielo.

I TACCHI, E L' *ERISSEAU* (a)

FAVOLA II.

. . . . *O quantum eſt in rebus inane?* Perſ.

LAſcia il ſofà la piccinina Jole,
Che pure aſpira al merito di Bella,
Quando ecco i Tacchi, e l' *Eriſſeau* di quella
Di primato fra lor fanno parole:

Per noi d' un palmo almen la Bella crebbe,
Quei dicon cinguettando in ſuon ſtridente,
E ſe Ella può del Cavalier Servente
Giungere al braccio, a noi ſoli lo debbe.

E per me (l' altro allor) per me s' appreſta
A Lei grandezza in più onorata parte,
Me ſulla Fronte, Ella diffonde, e parte,
Ama per me di non moſtrar mai teſta.

Tac. Col linguaggio d' amor noi ſuſsurrando
Parliam talora a cupido Zerbino,
Noi diam riſalto ad un profondo inchino
Con grazia, e maeſtà ſul ſuol ſtriſciando.

(a) *L' Eriſſeau è un' affetto finto di Capelli ſcarmigliati, che non meno de' Tacchi giova alla ſtatura Femminile.*

Eriſ. Al par dell' oro io ſplendo. Amor ai cori
Per me pur teſſe ineſtricabil rete:
Mentre ſcherzan con me l' aurette liete:
Del ſen vagheggio i palpitanti avorj.

Tai. Noi . . . più dicean; ma le cadenti ſtelle:
Chiaman la Bella ſul purpureo Letto;
Già a ſcior la veſte, e ogni ornamento eletto
Le ſono intorno le fidate Ancelle,

Omai divelto dall' amica fronte
L' *Eriſſeau* pende al ſacro Toelette,
E ſciolte dal bel piè pur le ſcarpette,
Repente ecco ceſſar lor gridi, ed onte.

Meravigliando ecco fra lor ſi ſtanno,
Che d' improvviſo ben veggiono aperto
Che ridicola han lite, e ogni lor merto
Conſiſte ſol nel fare agli occhi inganno.

Titoli dignitadi, e preminenze,
Cui non ſoſtien virtù, s' io vi divido
Da chi v' ha indoſſo, ah! ben di voi mi rido,
Che veggio ſol fantaſmi, ed apparenze.

LA TORRE, E LA FOGLIA

FAVOLA XII.

. . . . . & celſa graviore caſu
Decidunt Turres.

Horat.

ARdua Torre ineſpugnabile
Dalla ſua cima ſuperba
Guardò il ſuol, che al piè giaceale
Di virgulti ſparſo, e d' erba;
E una Foglia mobiliſſima
Vide in giro traſportarſi
Sol dal fiato d' uno Zeffiro,
E di quello gioco farſi.
Tu ſe' pur abjetta, e debile,
Preſe a dirle in tuon d' orgoglio,
Guarda me ferma, invincibile
Più che alpeſtre, o marin ſcoglio.
D' ogni auretta tu ludibrio,
Io de' gelidi Aquiloni
Le ſonanti ale sò frangere,
Sprezzo i Turbini, ed i Tuoni:

Io durata al freddo aſpriſſimo
Flagellar di pioggia, e gelo,
Nulla al par di me durevole
Ancor vidi ſotto il Cielo:
Io ſol' una eterna, immobile
Mi ſtarò; che non di cento
Anni, e luſtri, e cento ſecoli
Le voraci ire pavento:
Nè puó Giove... ah troppo! (in ſtridulo
Tremolante ſuon la Foglia
Diſſe allor,) voſtra ſuperbia
Certo a ridere m' invoglia.
Me l' aurette, è ver, diſperdono,
Pioggia, o turbin voi non muove;
Ma forſe altro anche per ſtruggervi
Non ſtà in man del ſommo Giove?
Non vedeſte Moli altiſſime
Di repente a terra ſparſe,
E Città vaſte ſommergerſi,
E coll' onde pareggiarſe?
Regni intieri anche un dì furſero
U' la Falce or l' erba miete,
E di Regni, e di Provincie
In confronto voi chi ſete?
Più dicea; ma già ſulfurea
Atra vena incendioſa
Col muggir cupo, ed orribile
Scuote il ſuol su cui ſi poſa:

Gli ardui Monti già traballano,
Vincitor fuoco le interne,
Che a ſua furia invan reſiſtono
Urta, e rompe ime caverne.
Denſo fumo, atra caligine
Chiama in Ciel ſubita notte:
Già la Terra ecco ſpalancaſi
Caſe, e Monti, e Torre inghiotte.
Or dov' è quella sì tumida,
Ch' ergea il capo al Ciel vicino?
Fra ruine, e precipizj
Mal la cerca il Peregrino.

Voi, che grandi in Terra, e ſplendidi
Sopra il Volgo umil ſorgete,
Non di lui la ſorte miſera,
Ma voi ſteſſi compiangete.
Se fortuna ognor volubile,
Con leggier ſoffio l' atterra,
Serba ancor nel ſuo terribile
Braccio a voi più cruda guerra.

AMORE PRIGIONIERO

O SIA

IL MAZZETTO DI FIORI

FAVOLA XIII.

Ma qual coſa è più piccola d' Amore,
Se in ogni breve ſpazio entra, e ſ' aſconde?
Taſſo.

IN ameno Giardinetto
Stanco un dì dal Ciel calò
Di Ciprigna il Fanciulletto,
E tra i Fiori ſi posò.
Fille mia dall' amoroſo
Sguardo intanto io quello andò
E comporre on' odoroſo
Bel mazzetto meditò.
I più bei fioretti intorno,
Che la pura Alba educò
Lieta colſe, e con adoroo
Laccio ſerico annodò.
Ma ahi! che in quelli Amor celato,
Miſerello, inviluppò,
Mentre al Giglio immacolato
La gentil Roſa accoppiò.

Ei riſtretto entro quel laccio
L' ali candide agitò,
E diſciorſi dall' impaccio
Sdegnoſetto in pria tentò.
Ma poichè sù lui dai belli
Occhi un raggio balenò,
E dei lucidi capelli
La fragranza alma odorò,
E poichè le tenerelle
Poma intatte rimirò,
Qual di bianche Tortorelle
Coppia, che anche non volò:
Altro Figlio, o Citerea
Abbi pure, alto eſclamò:
Per mia Madre, per mia Dea
Queſta ſol Fanciulla io vò.
Ch' io dai ſuoi ridenti lumi,
Ch' io dal bianco, ov' or mi ſtò,
Colmo ſen, Mortali, e Numi
Del mio ſtrale ferirò.

Il CONGRESSO DEGLI ANIMALI VELENOSI, E LA VOLPE.

FAVOLA XIV.

Concilio orrendo . . . .

Taſſo.

D'Ampio Burron nel muto
Petroſo grembo d'ogni più temuto
Velenoſo Animal, che ramp:, o in ſpire
Volubili ſul ſuol vada ſerpendo,
Il Parlamento orrendo,
Per diſputar d'impero,
Del freddo angue al fiſchiar cupo-ſtridente
Tutto ſi ragunò confuſamante.
Feroce viſta! il ſordo Aſpe, e la Vipera
Maculata venìa: Veniano a ſchiera
Con bocche infette, e guaſte
Le cornigere, ed orride Ceraſte,
Di cui più crude al crin non ha Megera,
E ſi slanciavan ſinuoſamente
Avvolti inſiem, morte ſpiranti, e rabbia,
I Chelídri, e gli ſquallidi Colubri

„ E ciò , che dall' Atlante a i Lidi rubri „
„ Di venenoſo è per la calda ſabbia:
Nè affatto inonorato
Dietro all' atroce , e rea
Turba il forcuto Scorpion movèa,
E il Ramarro il ſeguìa verde-liſtato,
Che ſul dorſo pian pian per carità
Portava una Tarantola ſtorpiata,
Che della coda avea perſa metà.
Prendean già poſto, e diſponeanſi in giro,
Allorchè in gran ſuſſiego , e maeſtà,
Come Perſona ſuol di qualità,
A bocca aperta , e brancoloni il Roſpo
Ultimo giunſe alla tremenda Corte,
Flemmatico Miniſtro abil di morte:
Ei di bava mortifera
Già rigando il terreno;
Mentre d' intorno un ſaltellare oſceno
Gli fea una giovin Botta innamorata;
Onde ogni Beſtia fu ſcandalizzata.
D' atre cicute, e bronchi iſpidi ,e ſpine
Sopra il funeſto ſtrato,
E di maſſi ſcoſceſi , e di ruine
Fra l' orrido apparato,
Dopo ben mille avvolgimenti orribili,
Ed infetti di toſco acuti ſibili,
Di graveolente muſchio inſopportabile
Spirando alito intorno, alfin ſi ſtette

L' atroce Parlamento inecitabile.
La Vipera s' alzò prima, ed a me,
Diſſe, ſcettro ſi de',
Non vo già dir qual ſia
Del mio dente il valor, la virtù mia,
Voi già 'l ſapete, e ſallo
L' impotente nimica Farmacìa;
Dunque voi tutti obbedienza, e fè...
Che? mia Signora, che?
L' Aſpide la interruppe: Io ſono il Re;
Conoſco, e ammiro anch' io
Voſtro merto eccellente,
Ma in paragon del mio
Onnipotente morſo, il Viperino
E' il pizzico gentil d' un Moſcerino.
Del mio toſco sì grande
E' la virtù; che pallido, e tremante
Fò caſcar morto l' Uomo in un' iſtante;
E quand' io era fanciul, ſpeſſo fra 'l ſonno
Udito ho raccontar da un mio Biſnonno,
Che un' Antenato noſtro
Faceſſe un giorno ſopra il Fiume Egizio
A non sò qual Regina un gran ſervizio.
S' arricciano le chiome,
All' Uomo impaurito
Anche al mio ſolo nome
Di voſtre carni poi, per quant' io n'odo,
Egli beve talor perfino il brodo.

Voi dunque il ſommo impero
Dovuto a mia-virtù... come? alla mia
Vuoi dir piuttoſto, (in catarroſo tuono
Cominciò il Roſpo allor) io ſon chi ſono,
E chi fia, che del Trono
Per darlo ad un Sordaccio maledetto
Voglia me deſraudar, che al ſolo aſpetto,
E al maeſtoſo portamento altero
Ben moſtro ancor ſenza ſvelar miei pregj,
Che ſon ſangue di Regi
Che ſon nato all' impero?
E così proſeguiva in ſtile aſiatico
Quell' Oratore aſmatico,
Se non che mille minaccioſe altere
Si levar del Governo Ariſtocratico
Lodatrici Beſtiacce, alme ſevere
Schive di ſervitù, che i ſovrumani
Pregj di libertade ergeano al Cielo
Quai venerandi Senator Romani;
E Ciaſcuna vantavaſi
In ſua virtù più forte
Per dare all' Uom pronta, e ſicura morte.
Garrìan così fra lor, quando il frequente
Ripeter di virtù pompoſamente
Giunſe a ferir l' orecchia
Nel cavo Monte ad una Volpe vecchia
Che dopo il grave travagliar notturno
Sotto un maſſo dormìa. Meravigliòſſi,

E di virtude all' onorato nome
Di ſubito levoſſi,
E fra ſe diſſe, or come
Di virtù tanto diſputar ſi fa?
Perſone di gran ſenno
Quì certo, o ragunati
Tutti di Grecia i Savj eſſer ſi denno:
E a un naſcoſo pertugio s' affacciò,
E quell' empia Adunanza rimirò.
Inorridì, riſterte,
E ritornando indietro
Pian pian quaſi calcar temeſſe il vetro:
Virtù?... diſſe, Beſtiacce maledette!
Ah! in man del forte, e del potente ſpeſſo
Hanno, e Virtude, e Vizio un nome iſteſſo.

IL LEONE, E L'ASINO CACCIATORI

FAVOLA XV.

. . . . . *niſi noſſem tuum*
Animum, genuſque, ſimili fugiſſem metu.
Phędr.

L'Inacceſſibil maeſtà beſtiale
Depoſta un dì il Leon per folte ſelve,
Di Silen col pacifico Animale
Predar volendo le men forti belve,

Di foglie il ricuoprì dietro ad un maſſo;
E, orsù, gli diſſe, al tuo ragliar tremendo
Dai fiato, amico; io quà le Fiere atteudo
Intimorite per sbranarle al paſſo.

Come Muſico allor, che s' apparecchie
Il verſetto a cantar, ſpalanca a un tratto
L' Aſin la bocca, e graziosò in atto
Stringe le nari, al Ciel drizza le orecchie,

E alfin di tale armonico sbadiglio
L' aer d' intorno orribilmente introna,
Che ne geme la ſelva, e ne riſuona
Ogni valle più lungi ancor d' un miglio.

Al rauco ſuon dell' Aſinina tromba,
Ecco fuggon le belve ancor più fiere
Orſi, Pardi, Cervier, Tigri, e Pantere,
Che inſolita paura in ſen lor piomba,

Confuſamente fuggon ver la tana,
Ma gli è ſopra il Leon, che di repente
Qual abil Cacciator, coll' unghia, e il dente
Sovra i noti ſentier le afferra, e sbrana;

Ma ſtanca alfin in mezzo alla foreſta
Sua Maeſtà della ſanguigna caccia,
A ſe chiama il Compagno, e impon che taccia:
Decentemente ei l' orecchiuta teſta

Tenendo in alto s' appaleſa, e moſtra
Dal naſcondiglio, e tumido s' avanza,
E al Leon volto in aria d' importanza,
Che ti pare, dic' ei, dell' opra noſtra?

Terribil voce hai inver: Creduto avrìa
Giove tuonar ſulle celeſti ſoglie,
E affè ſe non ſapea cinto di foglie
Un Aſino ragliare, io pur fuggìa.

Al grave tuo parlar novello Plato
T' eſtimi il Volgo pur, ch' abbagliat' hai,
Celſo, a chi ti conoſce ognor ſarai
Un' Aſino d' alloro coronato.

IL PASSERINO
O SIA
L' INGRATITUDINE
FAVOLA XVI.

A ERMINIA TINDARIDE.

Nihil amas, ſi ingratum amas.
Plaut.

D' April la tremola ſoave auretta
Queſta ti rechi ſu' i vanni roſei,
Gentile Erminia, mia favoletta.

O Te i foltiſſimi verdi Laureti
Abbian di Pindo là ve' naſcondeſi
Il biondo armonico Dio de' Poeti;

O a Te ſul lucido Caſtalio fonte
Il ſorridente Fanciul di Venere
Porga la Cetera d' Anacreonte,

A me rivolgiti. Non io d' affanni
Narrator meſto, la ſcena or ſchiudoti
Dei lacrimevoli lunghi miei danni.

Mie cure s' abbiano per l'aer vano,
E gli Euri, e i Noti; l'onde le ingojno
Spumanti, e torbide dell' Océano.

Con petto ferreo già gli aſpri, e rei
Miei danni affronto. D' un alma intrepida
Più bel ſpettacolo non han gli Dei.

L' aſta pur ſtringano gli Eroi di guerra,
E al lor temuto nome s'incurvino
Regni, e Provincie, taccia la Terra.

Più che lor belliche, ſuperbe prove,
Uom, che di mali ciuto non lagnaſi,
Dal Cielo ammirano i Numi, e Giuve.

Giunga al tuo orecchio ſoavemente
Oggi il mio canto, qual ſuon di limpido
Fonte, che ſcioglieſi dal ghiaccio algente.

Sò ben che Apolline del ſacro Lauro
Cinſe tue chiome: Che in te rivivono
D' Arno ſul margine Saffo, ed Aglauro;

Ma non già mediro Cantore inetto
Oggi tue lodi levar per l' Etere
Sull' ali armoniche d' un inno eletto.

Se poche ſpaziano tue dolci note
Pel Cielo Auſonio, tuo nome Erminia
L'ombra de' ſecoli cuoprir non puote:

Ah! ſe d'un anima ſenſibil tanto
Ti fur gli Dei corteſi, aſcoltami,
Io d' un cor tenero la ſorte canto.

Or teco il Lirico Genio s' affida,
Poi ſul tuo labro ne' vaghi numeri
L' Anacreontica dolce ſorrida.

Fuor dall' Eolio carcer ſtridente
Borea ſull' alte ſelve precipita
Nunzio inamabile del verno algente:

Quelli già vienſene: L' iſpido crine,
E ſue nevoſe penne già ſcuotonſi,
Ecco biancheggiano valli, e colline.

Ridente affacciaſi l' Aurora in Cielo,
Ma poichè oppreſſi mira i ſuoi teneri
Fioretti, cuopreſi meſta d' un velo.

Lesbia la candida dal nero crine,
Cui d' aſpra invidia tinte fogguardano
Le Ninfe Ruſtiche, le Montanine,

Lesbia per ferrea del Dio di Gnido
Legge tiranna, coſtretta ad ardere
Fanciulla ahi miſera! per Silvio infido,

Ecco riſvegliaſi dall' interrotto
Sonno, e ſul braccio curva, le orecchie
Tende del rapido Torrente al fiotto.

Ma quegli taceſi fra 'l ghiaccio ſtretto,
Sorge tepente la Figlia amabile
Il varco a ſchiudere dell' umil Tetto.

Mira le altiſſime nevi, e s' affanua,
E al mal difeſo gtegge ſollecita
Corre, e ricovralo nella Capanna.

Fra un mucchio gelido di neve ſteſo
Inranto mira languente eſanime
Un Paſſer miſero da un laccinol preſo:

Pietá, che a tenero core s' apprende,
Per quel le parla: ratra diſcioglielo
E fra la morbida mano ſel prende,

Sente che palpira, ma che vien meno,
Ecco pietoſa l' affida al tepido
Calor del candido virgineo ſeno.

Oh! ſen mal-cauto, meglio d' amore
Cuna ſoave, qual mercè ſerbati
Qual mercè barbara quel Traditore!

Già il ſoaviſſimo tuo gentil fuoco
L' Oſpite crudo riſcalda, ed anima,
Già il ſenti muoverſi a poco, a poco:

Ecco già deſtaſi, ſi ſcuote, e aggira,
Ama le penne diſpiegar libere,
Già teco, ahi perfido! teco s' adira.

Deh Amor difendati, t' impiaghi ei ſolo,
Ma ahi! già col fiero roſtro l' indocile
Augel ti lacera, poi fugge a volo.

Ne piange Lesbia, e, oh! Augel ſpietato,
Grida, tu ſei del crudo Silvio,
Tu ſe' l' immagine d' un core ingrato!

LA LANTERNA MAGICA

O SIA

LO STRATTAGEMMA AMOROSO

NOVELLA II.

Luna miniſtrat iter demonſtrant aſtra ſalebras
Ipſe Amor accenſas percutit ante faces.

Propert.

O Dimi, e Amor t' arrida. Io vo' narrarti
Vaga Iſtoriella, o d'ogni cor tiranna
Biondiſſima Florilla: Tu che l' arti,
Onde canuta Gelosìa s' inganna,
E le dolci d' Amor frodi pur ſai,
Qualche nuovo artifizio imparerai.

Ardea d' Amor pel Giovinetto Aminta
Al Tebro in riva la gentil Lirina,
Delle toſe d' April le guance tinta,
Gli occhj acceſa di luce oltre-marina,
E l' anella del crin negro-lucente
Sparſa ſul collo negligentemente.

Qual molle fior, cui bacia un' aura lieve,
Ondeggiava il bel ſen bianco qual falda
Di montanina immacolata neve;
Ma ahi! d' un tacito amore acceſa, e calda
Miſera! non ſapea, ſe il Giovinetto
Per lei nodriſſe un' egual fiamma in petto.

Erale al fianco ognora occhiuta, antica,
Inflеſſibil Nutrice. Intanto al Cielo
Campeſtre la chiamò dei fior l' amica
Verdeggiante Stagion. D' amore il telo
Ella ſeco portò nel ſen piagato,
E narrò le ſue pene al Colle, e al Prato.

Pur è pietoſo Amor: Stanco anelante
Per faticoſa caccia all' improvviſo
Un dì le ſcorſe il ſoſpirato Amante
Sopra un Fonte vicin. Si tinſe in viſo
Di modeſto roſſor la Verginella
Quanto modeſta più, tanto più bella.

Parlan gli ſguardi a un Core: Aminta inteſe
Quel linguaggio d' amore, ed innocente
Gentil fiamma al ſuo cor ratta s' appreſe:
Parlar voleanſi inſiem, quando repente
La canuta Nutrice, ecco gli è ſopra,
Nè val che Amor coll' ali ſue gli cuopra.

Fin da quel dì nel ſolitario Oſtello
Chiuſa la tenne in compagnìa del duolo,
Nè diſcendere al Prato, od al Ruſcello
Più le permiſe anche un momento ſolo,
Nè ſul Balcon pur d'affacciarſi almeno,
A mirar s' era il Ciel foſco, o ſereno.

Stancava invan le care ſelve intorno
L' Amoroſo Garzone, e ai fidi Cani
Della Bella aſſordar l' umil ſoggiorno
Col latrato faceva, e i Colli, e i Piani:
Fineſtra non s' aprìa qual nel Gennajo
Allorchè ſoffia il gelido Rovajo.

Chiedeva invan l' amabil ſua Lirina
Ai ſordi maſſi, e all' inſenſate piante:
Sentìa ben' Ella timida, e meſchina
Il noto fiſchio dell' afflitto Amante,
E ſe creſceſſe in Lei l' interno ardore
Penſa, Florilla, tu, che intendi amore.

Ma qual difeſo, e ineſpugnabil muro,
Qual ardua Torre, o loco alto, ed alpeſtre
Dagli aſſalti d' Amor fù mai ſicuro?
Amor diſchiuder sa porte, e fineſtre:
Con dolci inganni, e ben teſſute frodi
Amor paſſa tra Guardie, e tra Cuſtodi.

Che sì, ch' io ti vedrò (fra se dolente
Disse il gentil Garzon) caro mio Bene:
Che sì, ch' io ti vedrò, dolce- ridente
Amorosa Cagion delle mie pene,
Io ti vedrò, se ancora a te d' avanti
Si stasse Argo coi cento occhj vegghianti.

Tornò la sera all' imbrunir del Cielo
(Che un core amante ognor le frodi ha pronte)
Trasformato così d' abito, e pelo,
Che pareva Uom venuto d' oltre-Monte:
Lento lento sen già per l' aer fresco
Dolce sonando un' organo Tedesco.

Un suo Amico il seguìa pur travestito
Con magica Lanterna curiosa.
Del suon notturno al lusinghiero invito
Repente la Fanciulla desiosa
La Custode pregò, che un pocolino
Chiamasse a se quell' Uom dall' organino.

Amor protegge un innocente inganno:
Condescese la Vecchia, e l' uscio aperse:
Entrato i Fotestier. Con bianco panno
Ella ben tosto il muro ricoverse,
E deponendo la canocchia, e il fuso
Ogni lume appiattò secondo l' uso.

Notte d' Amor miniſtra, ah! tu più cara
Se' del giorno agli Amanti: Il terzo Cielo
Laſcia, e di Cipro, e d' Amatunta l' Ara
Per ricovrarſi ſotto il tuo bel velo
Di Venere il Fanciul: ſpeſſo ritorno
Per te fa in Ciel tinto d' invidia il giorno.

Ecco già al ſuon dello ſtromento arguto
Incominciar la lunga dicerìa
S' udì d' Aminta il fido Amico aſtuto,
E fino i ſaſſi sbalordito avrìa:
Già i Figurini al lume ſan paſſaggio,
E ſi dipinge della luce il raggio.

Ecco ſi veggion ſull' oppoſto lino
Strani vili paſſar di color cento,
E or Faraone, or Attila, e Pipino,
Ora apparir Cittade, e Accampamento,
Or Don Chiſciotte, ed or Monna Pataffia,
Che ambe le gote per amor ſi graffia.

Pian piano intanto alla gentil donzella
S' accoſta Aminta, e in ſuon baſſo, e furtivo
A lei ſi ſcuopre, e del ſuo Amor favella:
Protetto dall' amica ombra, giulivo
La ritroſetta man dolce le ſtringe,
Ella pur tace, e di reſiſter finge.

Google

Ma chi reſiſte a un sì gentil d' Amore
Aſſalto ſoſpirato? Ella alfin ceſſe:
Gli diſſe, che l' amava, e il lungo ardore
Gli ſvelò del ſuo core: Aminta impreſſe
Un bacio allor su quella man corteſe,
Su quella man, che prigioniero il rese.

Fè ſi giuraro. Amor benigno accolſe
Le lor promeſſe, e i voti, e quindi il lieto
Volo in ver la materna Ida diſciolſe,
E ivi per ſuo trofeo nel più ſecreto
Gabinetto fra l' armi ſue famoſe
La magica Lanterna pur ripoſe.

AMORE, LA SERPE, E L' APE

FAVOLA XVII.

Fronti nulla fides . . . .

Juven.

DUnque inſtabile, e ſpergiuro
Silvia mia t' abbandonò,
E ahi! cor barbaro, cor duro!
A i tuoi prieghi anche inſultò?

Ah! tel diſſi: Il gentil riſo
L' aria dolce, e il biondo crin
Non t'abbaglin di quel viſo,
Silvia, infido è il tuo Lesbin.

Di ſue molli parolette
Men ſoave è d'Ibla il miel,
Men gentili ſon l'aurette;
Ma egli ha in petto amaro fiel.

Laſſa! or piangi, e accuſi il Cielo
Fra i tuoi languidi ſoſpir,
Che potèo d' amabil velo
Sì crudele alma cuoprir.

Perchè, o Numi, in fronte ſcritto
Il penſier all' Uom non ſtà?
Speſſo in cuor chiuſo il delitto
Fede acquiſta di pietà.

Speſſo un volto, che ci alletta
E' da ſaggio anche il temer:
Sotto greca Favoletta,
Silvia, aſcoſo intendi il ver.

Pargoletto era Cupido,
Nè ſapea librarſi a vol:
Già del Mar ſcherzando al lido
Sopra il Ciprio ameno ſuol.

A ferir non anche uſato
Era il ſuo braccio immortal,
Che dal fianco diſarmato
Non pendeva arco, nè ſtral.

Sovra un prato ſcherzoſetto
Ei s' aſſiſe in grembo aí fior:
Laſciò l' erbe il Zeffiretto
Per lambire il ſuo crin d'or.

Ma ecco, ahi viſta ſpaventoſa!
Ecco infetta di venen
Atra Serpe ſinuoſa
Và ſtriſciando ſul terren

Amor fugge sbigottito,
E gridando aita và.
Gli risponde il vicin lito,
E par che abbiane pierà.

Guata indietro paurosо,
Ma già l' empia disparì;
Ond' ei riede sull' erbosо
Praticel d' onde fuggì.

Mentre lieto pargoleggia,
E di fior tesse un monil,
Ecco ad esso intorno aleggia
Susurrando Ape gentil.

Semplicetto! ei non sapea
Come punge la crudel,
Solo udì da Citerèa,
Qual formar suol dolce miel.

Le dorate ali, e il soave
Susurrar Ei ne lodò,
Mentre un fior stillante, e grave
Di rugiada ella libó.

Malaccorto Garzoncello!
Tende a Lei la curva man:
Già la stringe, ahi miserello!
Già ferito grida invan.

Perchè il Cielo orride forme
Crudel' Ape non ti diè ?
Ah ! ſe un Angue eri deforme
Pur fuggivami da te.

Così ancor ſe il Inſinghiero
Tuo Lesbin ſpirante Amor
Avea ceſſo atro , e ſevero
Pari al barbaro ſuo cor ,

Or di pianto turgidetti
Non vedrei nò roſſeggiar ,
Silvia mia , tuoi neri occhietti
Ma ridenti balenar ;

Ma or via tergi il gentil pianto ,
E il crin ſparſo ricompon ,
Semplicetta ! Impara intanto
Del tuo cor meglio a far don.

LA TROTA, E LA BOTTA

FAVOLA XVIII.

ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſull' eccelſe cime.
Taſſo.

TA' ve' ſi meſce al picciol Ren naſcente,
E ancor povero d' onde, la petroſa
Mareſca (*a*) dopo lungo alto-fremente
Di maſſi flagellar, l'onda ſpumoſa
La cupa valle ombroſa
Con torti giri placidetta bagna,
E in vaſto ſpeco quetamente ſtagna.
Sotto i concavi ſaſſi, e fra gli aſcoſi
Umidi naſcondigli ivi ſi occultano
Le inſidiate Trote:
Ivi intorno qualora Appennin ſcuote
Il ſuo nevoſo velo indarno inſultano
I Torrenti montani. Uſcì dal fondo
Tacito del tranquillo antro ſcherzoſa,

(a) *Mareſca Fiume delle Montagne Piſtojeſi, che entra nel Reno preſſo Pontepetri.*

A far vaga di ſe moſtra pompoſa,
Le varie ſquamme ſue lucida, e bella,
Come raggio di Sol tinto nell' onda,
La Trota più gentil, che lentamente
Verſo l' erboſa ſponda
Del Fiume al gorgogliar moſſe a ſeconda.
Seguìala di minuti Peſciolini
Turba infinita a corteggiarla intenti.
Eſſa all' onde lucenti,
Fatemi largo, parea dir, ſcuotendo
Delle Trote, cred' io, come è la moda
Scherzoſamente la fleſſibil coda.
Coſì in gonna ſuccinta, e coll' immenſo
Biondo Cappel di riſpettabil nome
Che addietro pende ſulle lunghe chiome,
La leggiadretta Jole,
Quando eſce fuor ſcodinſolar pur ſuole:
Amor diſceſo dai ſereni giri
De' negri occhi vivaci
Coll' arco in mano, e coll' uſate faci
Poſa or tra' ciuffi, e ben diſpoſti veli
Che al manieroſo deretan fann' ombra,
E ivi in ſuo Trono aſſiſo
Gode intorno vibrar ſacelle, e dardi
Più che dai ſguardi
Più che da un riſo
Da un ſoſpir tronco, e dal miniato viſo.

Gonfia, ſchifoſa, ſaltellon, bel bello
Verſo la criſtallina onda corrente
Intanto uſcita dall' immonda buca
Una Botta venìa timidamente
A trattar forſe qualchè maritaggio
Con Ranocchio di nobile legnaggio.
La vide la ſquamoſa Nuotatrice,
E, olà, diſſe a che vieni,
Brutto Animal? A te ſappi non lice
Queſt' onda profanar: nè ti vergogni
In abito sì vile al noſtro Regno
Sconciamente appreſſarti, e forſe agogni,
Forſe, ſciocca, preſumi
Colle Trote miſchiarti in queſti Fiumi?
Baldanzoſa dicea. La Botta intanto
Proſeguìa lenta, lenta, e di ſue vane
Minacce ſi ridèa. Succinto, e ſcalzo
Giù da un' alpeſtre balzo
Là giunſe un Peſcator: Aveva al tergo
L' umide reti: Gli pendeano al fianco
Le ingannevoli naſſe: In man l' adunco
Amo ſtringeva, e minacciava il Fiume.
Videlo, e di repente
Tacqueſi, e ſi attuffò timida al fondo
La Trota, e ſi fuggì rapidamente
Fra i ſaſſi del tranquillo antro profondo.
Miſera! ſi credea forſe ſicura
Ma non ha ſacro aſilo,

Google

Schermo non ha Natura
Contro le umane inſidie. Quell' avaro
Barbaro Peſcator balzò nell' acque,
E di naſſe, e di reti l' accerchiò,
Ove teneaſi aſcoſa, e poi quel chiaro
Fondo così turbò,
Che la miſera alfine
Di lui fù preda, e l' eſſer troppo bella
Fù cagione di ſua ſorte rubella.
Intanto inoſſervata
La Botta, e non offeſa
Pian piann alla ſua buca era tornata
Dalla ſua vil deformità difeſa.

'tù che ſplender per fama glorioſi
Meglio è talora eſſer tra 'l Vulgo aſcoſi.

IL FULMINE, L' AURETTA, E LA SPRANGA ELETTRICA

FAVOLA XIX

Nil Mortalibus arduum eſt.

Horat.

NEll' ampia aerea
Reggia del Turbine
Mille ſulfurei
Ardenti Fulmini
Si ragunar
Di lor poſſa tremenda a diſputar.

Negre accerchiavangli
Tonanti Nuvole:
Si ſtavan umili
L' altre Meteore
D' intorno a lor,
Come gli ſchiavi al barbaro Signor

Mentre ai volubili
Ampleſſi corſero,
Viderſi rapide,
Foſco-purpuree
Striſcie del Ciel
Segnar repente il tenebroſo vel.

Noi l' Atmosferico
Regno ſconvolgere,
Poſſiam dai cardini
Noi l' Orbe ſvellere;
Che non poſſiam?
Su vià, la Terra a devaſtar ſcendiam.

Altri ſul Caucaſo
Piombi, e ſul Tauro:
Altri all' Atlantiche
Cime, o al nubifero
Freddo Appennin
Sfrondi per gioco il minacciante crin.

Ve' l' Uom, che timido
Fa voti, e palpita.
Così quei Deſpoti
Del Ciel terribili
Dicean. Gli udì
Garrula auretta, e ſuſsurrò così.

A chè sì tumidi?
Uom v' ha sì intrepido
Uom caro a Pallade,
Che voſtre furie
Diſpregiar sà,
Che ſotto ſcudo ineſpugnabil ſtà.

Il voſtro ſubito
Corſo ei può reggere ....
Dov' è quel miſero,
Repente il Folgore
Più altier gridò,
E fuor da un nembo orribil s'affacciò.

Già ſovra l' ignei
Vanni precipita:
Fra la caligine
Dietro gli rotola,
E il Ciel ſcompon
L' orrido Carro aſſordator del Tuon.

Dritto di Frencklin
Piomba ſul Fiſico
Oſtel: La ferrea
Sorgente cuſpide
Le mura, e il ſuol,
Tutto in un punto incenerir già vuol;

Ma dell' Elettrica
Verga la Picea
Baſe contraſtagli,
Indarno infuriaſi,
Si reſta umil,
Qual fitto al palo in Menfi Eunuco vil:

E ahi! (grida) impavido
Novel Prometeo
Già il fuoco etereo
Regge a ſua voglia:
Giove, a Vulcan
Rendi il tuo ſtral, dal Ciel minacci invan.

Diſſe; e invincibile
Legge per tenue
Filo metallico
Il traſſe a eſtinguere
D' onta ripien
L' ire impotenti alla gran Madre in ſen.

Dell' Uom l' orgoglio
Abbatter vantaſi
Moli, e Piramidi,
Regni, e Provincie,
Ma un urto alfin
Il fa cader di breve ſaſſolin.

LA RONDINE, E IL PAPPAGALLO

FAVOLA XX.

Nos canimus ſurdis .....

Virgil.

DEgna del morbido pennel divino,
Per cui riſtette Natura attonita,
E in grido crebbero l'Italia, e Urbino.

Degna dell' Epica Tromba canora,
Onde le vaghe forme dell' Indica
Maga, e d' Olimpia ſpirano ancora,

Gentil viviſſimo raggio di Greca
Bellezza aſcoltami, Lucinda amabile,
Per te la Cetera già Amor mi reca,

Viva riſplendere tua bella Imago
Farò nel canto, che Apollo inſpirami,
Qual Sol, che ſpecchiaſi sù Fonte, o Lago.

Dirò, che Venere tutta ſimigli
Cinta d' amori, ſe intorno i teneri
Ti pargoleggiano vezzoſi Figlj.

Dirò, che tremole le tue pupille
D' oltre-marina luce fiammeggiano,
Come all' Equorea Madre d' Achille.

Dirò .... ma barbara! nè pur d' un ſolo,
D' un ſol mi degni ſorriſo tenero;
Ma gli occhi immobili declini al ſuolo?

La noja languida ti ſtà ſul ciglio,
Già la tua guancia ſul braccio incurvaſi,
Sul labro ſpaziati lento sbadiglio?

Tu ſprezzi miſera! d' un Vate il Canto,
Per cui gl' illuſtri Nomi s' eternano,
D' Eroi magnanimi mercede, e vanto?

Ah! Figlia tumida, figlia potente
De' più bei doni del Ciel, non credere
Troppo alla giovine guancia ridente:

Di te già mormora l' età, già i luſtri
T' incalzan muti, già par minaccino
Le tue purpuree roſe, e i liguſtri.

Curva, ma rapida muove Vecchiezza,
Già ſue gelate braccia diſtendonſi ...
Ah! fuggi o fragile, gentil Bellezza,

Fuggi, ricovrati ſulla mia Cetra,
Son tuoi gli eterni Carmi, che impavidi
Saptan difenderti, levarti all'Etra:

Di lor su gli agili lucenti vanni
In Ciel librata, vedrai volubili
Sotto invan ſcorrerti l'etadi, e gli anni.

Il tempo attonito fia, che te veggia,
E umil s' arretri, Ei che l'altiſſime
Torri marmoree col ſuol pareggia.

Qual Luna argentea, che attorno ſgombra
Le denſe nubi, che il Cielo ammantano,
Starai de' ſecoli tu ſuor dell' ombra;

Nè ſol del Patrio Arno le ſponde,
Ma del tuo nome fia che riſuonino,
E Tile, e l' ultime Gangetic' onde;

Lucinda, e i fulgidi ſuoi neri lumi....
Ma con chi parlo? Folle chi inſegnami
L'aurea diſperdere lingua de' Numi?

Del Plettro eburneo tu al ſuon gentile
Ti ſtai più ferma d' Alpina Rovere,
Cui mal carezzano l' aure d' Aprile,

E volta all' Indico loquace Augello
Tuoi dolci accenti ami confondere
Coll' aſpre, e ſtridule voci di quello:

Le pinte, e morbide piume gli palpi:
Io laſſo! intanto parlo alla Cretica
Onda, e ad un rigido ſcoglio dell' Alpi.

Ah! ſe me tenero Cantor non odi,
Se ſul mio labro neppur luſinganti,
Anzi ti ſpiacciano le ſteſſe lodi;

D' un Augel ſimile a quel, che al ſeno
Stringi, e carezzi leggiadra Favola
Per me d' apprendere non ſdegna almeno.

Nelle Rupi Boreali
Sopra l' ali
Ratto ratto il verno algente
Si fuggìva, e un tepidetto
Zeſſiretto
Riportava April ridente.
Primavera ſull'erbetta
Scherzoſetta
Scalza uſcir più non temea,
E d' eletti Fiori un nembo
Dal bel grembo
Sovra i Prati le cadea.

Proteggevan gli Arboſcelli
Degli Augelli
Già i furtivi, e lieti amori,
E ſcherzavano le Belve
Delle ſelve
Pei ſecreti opachi orrori.

Dell' aurette al dolce invito
Ecco il Lito
Laſcian d' Affrica, ed a ſtuolo
Già l' Egizie Peregrine
Le Marine
Onde varcano col volo:

Ecco d' eſſe la più bella
Rondinella
Per cercar nido, e ricetto
All' Ombron volando attorno
Fà ritorno
Di Zelinda al caro Tetto,

Di Zelinda occhi-laſciva,
In cui viva
Si ſtà grazia incantatrice,
Allorchè d' allegre elette
Novellette
Siede vaga narratrice.

Dà un bel laccio d' or prigione
Sul Balcone
S' affacciava Americano
Verde Augel, che in ſuon ſtridente
Rozzamente
Ripetea l'accento umano.

A mirar ſue vaghe penne
Si trattenne
La ſtraniera Volatrice
Sovra l' ali, e in un di quella
Sua favella
Si riſtette ammiratrice.

Io che Terra, e Mar varcai,
Pur giammai
Altro Augel (dicea fra ſe)
Che con l' Uom parlar ſi affidi,
Nò, non vidi,
Degli Augelli ah! queſto è il Re:

Ben mel dice quel dipinto
Verde-tinto
Suo mantel certo Reale,
Del ſuo Capo il gentil fuoco,
Ed il croco,
Onde ſplendon le bell' ale.

Diſſe, e in atto amoroſetta
Timidetta
All' Augel s' avvicinò,
E con voli oſſequioſi
I naſcoſi
Suoi deſir ſcuoprir tentò;

Ma quel ſtupido, incivile
Che il gentile
Aleggiar non intendea
Della Rondine corteſe,
Sol le appreſe
Tronche note ripetea.

Ella torna a lui d' avanti
Con galanti
Dolci ſmorfie, e or lieta or pia
Gli amoroſi atti rinnuova,
Ma il ritrova
Inſenſibil più di pria.

Ma poichè dall' ammirate
Replicate
Voci umane ei ſi ceſsò,
Coi nativi urli repente
L' avvenente
Rondinella ſpaventò,

Ritiroſſi, ed allor quanto
Col bel manto
Quell' augel ſtraniero inganni,
Ben conobbe, e ch' era ſciocco
Quanto Alocco,
Eſſer poſſa, o Bargianni.

Pur Lucinda un gentil riſo
Sul bel viſo
Balenare alfin ti vidi :
Della lieta Favoletta,
Ch' io t' ho detta
Teco ſteſſa, ah ! tu ſorridi.

Ma, deh ! dimmi : quei diletti
Zerbinetti
Sempre inſtabili di brame,
Che ne' Gallici languenti
Dolci accenti
Ti ſan dir : Ouì, Madame,

Quei ſmorfioſi, profumati,
Ricamati,
Mezzi verdi, e mezzi gialli
Mezzi neri, e porporini,
Quei Zerbini
Non ſon tanti Pappagalli ?

IL DIAVOLO GIOVANE E IL DIAVOLO VECCHIO O SIA IL TESTAMENTO DELL' AVARO PENTITO.

NOVELLA III.

Id cinerem, & manes credis curare ſepultos?
Virg.

DI loppoli, vitalbe, e martinacci
Nutrito fino all' ultima vecchiezza
Un Avaro morìa su pochi ſtracci,
Pur cinto intorno dalla ſua ricchezza
L' eſſer viſſuto, come un vil mendico,
Per morir ricco, non ſtimava un fico.

D' oro avea pieno ogni Forziere intorno,
D' oro, e d' argento un Armadion ben groſſo
Di mille toppe, e chiaviſtelli adorno,
Oro cucito ne' lenzuoli addoſſo,
Oro avea aſcoſo ſotto il Capezzale,
E d' oro avea ripien fino il Pitale.

Il Medico chiamar già non volea,
Com' è coſtume ad ajutar la morte,
Troppo lo ſcrigno aprir gli rincreſcea:
Solo ebbe intorno per ſua buona ſorte
Un negro Fraticel d' antico pelo
Pieno di Fè, di Carità, di Zelo.

Cariſſimo Fratello, ei cominciò,
Con parole dolciſſime, e faconde,
Quì biſogna penſare, or che ſi può,
A ben morir, e dalle baſſe immonde
Coſe che ahi! troppo ſtimano i Mortali
Volgerſi a quelle non caduche, e frali.

Delle ricchezze l' eſecrabil fame
Ti fu cara, o Fratello; E' tempo omai
Di ſradicar dal cuor sì ingorde brame,
Che finor t' acciecaro, e ben potrai
L' oro, del qual tu mai non foſti ſazio,
Laſciar per tua ſalvezza a Santo Ignazio.

Dicea divotamente, e mille eſempj,
Ei gli narrava atti a deſtare un ſanto
Timor ne' Cuori anche più duri, ed empj:
Talor meſceva alle parole il pianto:
Ed il ſoave ſuo parlar modeſto
Accompagnava con decente geſto.

Monna Avarizia, che ſedea ſul letto,
Temendo un qualche geſto di ſoppiatto,
Nelle coperte ravvolgea più ſtretto
Il pover' Uom, che ſoſpettoſo in atto,
E guardingo eſclamò: Padre, voi dite
Molto ben, ma vi prego, noo geſtite.

Ah! un qualche rio Demon ti tenta, o Figlio,
Soſpirando ripreſe il Fraticello,
E da te ſcaccia ogni mio buon conſiglio;
E inver gli ſtava accanto un Farfarello
„Del primo pelo appena ombrato il mento,
Ma che per tentaziooi era un portento.

Fama è, che Pluto dalla Stigia Corte
L' allontanaſſe benchè imberbe ancora,
Perchè vedeva l' infernal Conſorte
Sott' occhio riguardarlo ad ora ad ora,
E d' Averno temea fra i ſcherni, e l'onte
Fregj novelli alla cornuta fronte.

Ed a ragione il crudo Dio temea,
Perchè era così bello, e grazioſo,
Che l' infernale Endimion parea,
O ſia, che ſtaſſe languido, e penſoſo
O il labro apriſſe a una parola, a uo riſo,
Diabolica beltà ſedeali in viſo.

Fra pel roſſiccio, e più che lana creſpo
Gli ſorgevano due corna gentili,
Quai roſe, che poc' anzi uſcir dal ceſpo:
Occhj a quelli del gatto avea ſimìli:
Agili membra di color corvino,
E gajo portamento parigino.

Diavol sì bello, e sì gentil non pinſe
Di Michele, cred' io l' ardita mano
Fra la Turba de' rei la ve' ſoſpinſe
„Il miracol dell' atte in Varicano.
Muſa prendi il pennello, e i color tuoi:
Ma nò, ferma, non è coſa da noi.

In queſta prima ſpedizion, che il nero
Tiranno diegli dal Tartareo Regno
Andando omai della ſua preda altero,
D' onor più illuſtre ei si credea sì degno,
Che già pareali in più ſublime sfera
Turbar co' ſuoi conſiglj Europa inrera.

Già invan per Lui tre quarti d' ora almeno
Il zelante polmone affaticato
Avea il buon Padre di pietá ripieno,
Che al ſordido Avaraccio ei ſempre a lato,
Gli parlava all' orecchio dolcemente
Più, che alla Bella Cavalier Servente.

Ei lo palpava, e gli facea molne,
Qual Madre ſuole al Figliuolin diletto,
E già di ſue fatiche ſul confine,
Inviſibile ognora intorno al letto
Ne' baſſi offizj della malattìa
Con carità da Diavoli il ſervìa.

Di devoti penſieri un folto ſtuolo
Qual ſciame d' Api all' alveare intorno,
Ver l' egro Avaro ognor drizzava il volo,
Ma ſempre indietro far dovea ritotno,
Che a diſcacciarlo pronto in ogni lato
Era quel Farfarello affaccendato.

Affannoſo così del Xanto in riva
Sull' infelice ſuo Patroclo eſtinto
Fors' era il Figlio dell' equorea Diva,
Perchè il ſuo corpo ancor di ſangue tinto
Temea non foſſe di più dì nel corſo
Da vili inſetti maculato, e morſo.

O piuttoſto così l' accorto ſuole
Di Bottega Fanciul nel dì pompoſo
Del Santo, che Galizia onora, e cole,
Da' candidi confetti, onde faſtoſo
Ombrone ir può per le contrade Toſche,
Il nojoſo cacciar ſtuol delle moſche.

Ma era già nel Volume adamanteo
Dell' egro Avaro la ſalvezza ſcritta,
Nè più dovea il Miniſtro Acheronteo
Gir lieto, e ſaltellando a coda ritta.
Ecco il Corno ſuonar repente udiſſi
Il Poſtiglion de' tenebroſi Abiſſi.

Ordinarj, Lacchè, Meſſi, e Staffette,
Corrieri, e Ambaſciator dal pigro Lete
Vengono, e van con lettere, e gazzette,
Giornali, avviſi, e commiſſion ſecrete:
Toſto un desìo quel Farfarello preſe
D' udir le novità del ſuo Paeſe.

Dell' egro Avaro ecco abbandona il letto,
Che troppo il cor gli punge, egli martora
Tuttor una gentil figlia d' Aletto,
Cui ſpuntavan le corna allora allora,
Quando ahi miſer! laſciolla, e che un dì ſpera
Di riveder più bella, e meno altera.

Sconſigliato ove vai! qual ſi prepara
A te vergogna, e duol! Di fede ardente
Ecco penetra alfin l' Anima avara
Inverniciata d' or, furtivamente
Un pio penſiero, e di più luſtri al vento
Tue fatiche diſperde in un momento.

Non così balza in piede, e da ſe il crudo
Serpe ſcuote il Villan qualor ſi deſta:
Nè ſdegnoſo così d'Armida il Drudo
Un dì ſquarciò l' effemminata veſta,
Come e ſacchi, e ſacchetti al ſuol repente
Gittò l' Avaro con pentita mente,

E togli, alto gridò, togli buon Padre
Da me queſt' infernal peſte, queſt' oro,
Che fe' mie voglie sì perverſe, ed adte.
Oh! d' ottant' anni inutile lavoro
Sì vanne a terra: Ed il buon Padre intanto
Con divozion ſel riponea nel manto.

Giacchè, ripreſe, con acquiſto indegno
Accumulai queſte ricchezze vane,
Sul confin di mia vita a miglior ſegno
Volganſi, o Padre, e alle miſerie umane
Porgan ſoccorſo almeno in sì fatale
Giorno eſtremo del mio corſo mortale.

Degl' infelici al pianto ognor fui ſordo,
E una coda di porro, e un ravanello,
Miſero! ai giorni miei, ben mel ricordo,
Sol detti a un' affamato vecchiarello
Dunque or tutto laſciar per carità
A' Poverelli io vo' della Città.

Che Erede neceſſario alcun non hò,
Poichè della mia morte il van desìo
Tutti prima di me li ſotterrò:
Preſti pur dunque il Patrimonio mio
In queſto giorno agl' infelici ajuto,
E ſe ancor riſanaſſi, io lo rifiuto.

Quà ſen venga un Notaro. Ed ecco appunto
Con calamajo, e di fogliacci un piego
Ser Cerfoglio già in Camera era giunto,
Che in Toga Dottorale, e gran ſuſſiego
Tutte le Leggi aver Decemvirali
Parea nel Perruccone, e negli occhiali.

I moribondi uſo a ſentire al fiuto,
Egli venìa dall' abbajar nel Foro:
Alla Giuſtizia, e alla Ragion venduto
Qualor vedeva luccicar dell' oro,
Che queſto era il ſuo Codice, e il Digeſto
„ L' Extravagante, il Decretale, il Seſto.

Ognor per la Città ſtrani miracoli
S' udìan narrar di ſua legal ſcienza,
Che Scritture alterar, Teſti, e ſignacoli
All' occaſion ſapea per eccellenza,
Ed a tempo ſapea con modi accorti
I vivi far tacer, parlare i morti.

Queſti adunque ſedendo in faccia all'egro
Teſtator pria, che giſſe ai regni bui,
Di corpo infermo, ma di mente integro
Rogò l' eſtrema volontà di Lui
Borbottando fra' denti in maeſtoſa
Aria forenſi barbariſmi a joſa.

Qual Teſtamento a Cauſa pia diretto
Furo eſcluſe, da quel le neceſſarie,
Più del Becchino, e più del Cataletto,
Sacre ſolennità teſtamentarie,
Ultimi avanzi del Latino impero,
Che Attila, ed Alarico non temèro.

Sol quattro Eſecutor di ſua pietate
Il moribondo Teſtatore cleſte:
Quindi al buon Padre pien di caritate
Strinſe la ſacra mano, al Ciel direſſe
Gli occhi languenti, ed i piedi allungò,
E in ſanta pace l' Anima ſpirò.

Qual dopo lunga ſervitù d' Amore
Reſta deluſo uno Zerbin galante,
Cui di ſua Donna il ſempre inſtabil core
Rapì un ſoſpir di più felice Amante;
Così perdendo di molti anni il frutto,
Quel Farfarel reſtoſſi a dente aſciutto.

Ferma, ove corri disperato invano,
Figlio infelice della Stigia notte,
Perchè nel muro, di furore insano
Ti se' le corna sgangherate, e rotte
I tuoi parenti bestemmiando, e gli Avoli?
Tanto può dunque il duolo in petto ai Diavo-
(li?

Tre volte, e quattro ritornò sul foglio
Della pia volontà depositario,
E pien di confusion, vuoto d'orgoglio
Altrettante grattossi il tafanario,
E rileggendo le legali note,
„Rigò di belle lacrime le gote.

Alfin tenton piangendo si partìa
Meditando le scuse, e le discolpe
Da addursi al suo Signor; quando per via
Astarot ritrovò, che vecchia Volpe,
Benchè zoppo, piccin, gottoso, e storto
D'Inferno era il Politico più accorto.

Zoppicando veniva, ed affannato,
Che all' Inferno poc' anzi a birigino
Portò un Grassaccio Epicureo sventrato:
Venìa qual Stampa-santi sopraffino,
Fingendo a collo torto divozione,
„Quanta ne avesse Paolo, ed Ilarione.

Frate a chè piangi, eidiſſe, e un caro abbraccio
Gli diè teneramente. Ah ! di che piagno?
(Ripreſe il Farſarel) quell' Avaraccio,
Ch' io già credeva mio certo guadagno,
Giunto alla morte, a' poverelli tutto
Dell' avarizia ſua laſciato ha il frutto :

Ed a terra gittando oro, ed argento,
Fra le braccia d' un Padre eſortatore,
Sù cui piovan malanni a cento, e cento,
Egli pentiſſi d' ogni antico errore,
E la ſua volontà, mentre ſpirò,
A quattro Eſecutor raccomandò.

Or io rimaſo qual Villan, che in gabbia
Poichè ingraſsò l' Allodola, ed il Tordo,
Se lo vede fuggire, e invan s' arrabbia,
Che ſaziar non ne puote il ventre ingordo;
Come a Pluto tornar potrò d' avante,
E l' ira ſoſtener del fier ſembiante?

Ah ! ti conſola Compagnon, riſpoſe
Sorridendo Aſtarot, niente perdeſti.
Credi forſe, che a ciò, ch' Egli diſpoſe,
Che da penna Legal rogar vedeſti,
Che a quella ſua pietoſa intenzione
Non ſarà fatta qualchè ſottrazione?

Quei quattro Eſecutor, caro Fratello,
Pagar pur ſi vorran di lor fatiche:
Via queſto orologetto, e queſt' anello
Prender poſſiam, diran: Le loro Amiche
Saranno poi le prime Poverette
Da lor nel far la caritade elette.

Tu non conoſci ancor dell' Uomo il core,
Perciò t' affliggi, o Pazzarello, invano.
Vanne pur lieto all' infernal Signore,
E digli: Ch' oggi, ſe t' uſcì di mano
Un Vecchio avaro ſgangherato, e triſto,
Dei quattro Eſecutori hai fatto acquiſto.

Di voi Aſtarot parlò, di voi, che ſordi
Di Vedovelle, e deſolati Figli
Al flebil pianto, ſul lor pane ingordi
Siete uſi a diſpiegar gli avidi artigli,
E ardite degli Eſtinti, ſenza tema,
Tradir la ſacra volontade eſtrema.

I CAVALLI, E LA CARROZZA

FAVOLA XXI.

Infelix Virgo . . . . . .

Virgil

LA bruna Cagnolina, che s' affaccia
Fuor dal Criſtal del Cocchio tuo lucente,
Di ſtringer laſcia fra l' eburnee braccia,
E un pocolin dal Cavalier-ſervente
Declina, Irene, la dipinta faccia,
Ch' io parlar ti vorrei; Furtivamente
Così ſul volto tuo roſe, e liguſtri
Ridano almen per altri dieci luſtri.

Il motteggiar dolciſſimo, amoroſo
Del tuo Delio non sò; Ma mille grate
Fole poſs' io narrarti in ſtil ſcherzoſo;
Io dei Bruti, e di coſe inanimate
Il linguaggio ſvelarti al Vulgo aſcoſo,
Cui ſol d' udire ha privilegio un Vate.
Odi, ſe rider vuoi: Poc' anzi alteri
Così diceano al Cocchio i tuoi Deſtrieri.

Cav. Volentier per la Città
Noi portiam la bionda Irene;
E' Padrona, ci mantiene,
E il ſervirla ben ci ſtà.

Ma Colui, che al lato manco
Le ſtà ſempre ovunque vada,
Nè un granel ci dà di biada,
Straſcinar dobbiam pur anco?

Suo Marito già non è,
Che dal dì, che fè giurarſi
Non fur viſti accanto ſtarſi,
Nè intendiam bene il perchè.

E chi è mai? come s' appella?
Car. Di Madama egli è il Bracciere,
Il Servente Cavaliere
Neceſſario ad ogni Bella.

Cav. E da Lei tanto ſi onora?
Dinne un pò: qual' è il ſuo impiego?
Car. Stà ſedendo in gran ſuſſiego,
E rincalza la Signora.

Cav. D' un guancial che fa di più?
Car. Speſſo ancora grazioſo
Il Criſtallo oſſequioſo
Stà tirando in sù, e in giù.

Cav. Altro ei fà? *Car.* Or con Madama
Egli è in pace, ed or s'adira,
Talor languido ſoſpira,
Speſſo a Lei dice che l'ama.

Cav. Strane uſanze, e novell' arre!
Gravi un dì d' Aſte, e cimieri,
Noi ſoleamo i Cavalieri
Trar nei Campi atri di Marte:

Car. Ferrei rempi! or di valore
Ben ſan dar prova più bella
A eſpugnar di Donna il core,
Non Città, Torri, o Caſtella;

Non a cinger di catene
Prigionier meſto, e tremante;
Ma a diſcior cinto galante
Di gentil Figlia, che ſviene.

Cav. Pur l' acciar gli pende a lato,
Car. Non miniſtro or di ſpavento,
Ma pacifico ornamento
Staſſi al Fodero incollato;

Cav. Pur non ſempre uſoſſi a taglio:
I Tornei, le Gioſtre antiche....
Car. Furon barbare fatiche.
Dolce colpo or di Ventaglio.

Della man bianca di Lei
Il reſpinger non ritroſo,
O gentil ſchiaffo amoroſo,
Son ſue gioſtre, e ſuoi Tornei.

Cav. Ma parlar coſtui giammai
Con Madama almen ſi ſente?
Car. Che domanda impertinente!
Ei di motti arguti, e gai,

Ei di nuova leggiadrìa
Della Senna orna il linguaggio;
Speſſo ancor con Lei da ſaggio
Di moral Flioſofia

Nuovo Socrate, e Platone
Suol parlar .... *Cav.* Ah miſerella!
Or ben chiara è la cagione,
Perchè tanto è pazzarella.

IL TRISTANO
O SIA
LA MOGLIE ALLA FIGARO'
NOVELLA IV.

Nimium ne crede colori. Virg.

PRofano io ſon; Nè violar giammai
Con temerario ardir, Donne, quel ſacro
Gabinetto d' un ſol guardo tentai,
Ove un volto talor livido, e macro
D' apparente beltà s' avviva ai rai,
Vide Atteon la Dea nuda al lavacro;
Ma il fè cibo crudel de' cani ſuoi,
Nè sò qual ſcherzo mi ſareſte voi.

E' l' ira voſtra ſovra ogn' altra ardente,
Ma ben terribil più vi accende, e inveſte,
Se oſa lingua mortale incautamente
Chiamar voſtra beltà men che celeſte.
Invidia rea, che con maligno dente
Stampi ſul voſtro onore orme funeſte
V' irrita men, che, ſe vi è detto a caſo,
Che torto avete un pocolino il naſo.

Digitized by Google

Chiuda pur, chiuda impenetrabil velo
Del Toelette i miſteri. Io non di mille
Volti mendaci ſotto il patrio cielo
Le frodi ſcuoprirò: Vada Amarille
Sempre in maſchera pur: Dal verde ſtelo
Roſa non ſvelta ancor ſembri Orrigille,
E ſotto chioma inanellata, e bionda
Dodici luſtri almen cuopra, e naſconda.

Io sì diſcreto ſon, che non accuſo
Già come un arte fraudolenta, e rea
Quella, che a un brutto, e diſpiacevol muſo
Di bellezza appreſtar sà qualchè idea:
Anzi ſe un volto, che gli ſguardi in giuſo
Intimoriti a volger ne aſtringèa,
Dipinto alletta, e non fa dire oibò,
Io la mano, e il pennel benedirò.

E che? ſe ammiro un nuovo Apel, che informe
Tela veggio animar con mano eſperta;
Donna, che ad arte pingaſi, e trasforme,
E ſappia non su vil cencio, o coperta,
Ma ſul vivo improntar leggiadre forme,
Biaſmar non fora un' ingiuſtizia aperta?
Purchè ſi ſtimi aſſai paga, e beata
Qual Statua, o Quadro ſol d'eſſer guardata.

Or, ſe ſimil proteſta vi aſſicura
Dellà mia buona intenzion, potrei,
Donne, del mio Triſtan certa ſventura
Oggi narrarvi lungo i fonti Aſcrei?
Ei vuol, ch'io ſcriva: E alla ſua triſta, e dura
Sorte, come negare i verſi miei?
Udite, Donne mie, per carità,
Ah pover' Uomo! Ei vi farà pietà.

Voi non già ſol per dilettar gli ſguardi,
Non ſete voi per artifizio belle;
Ma vibrate d' Amor pungenti dardi,
E i voſtri occhi del Ciel ſon vive Stelle;
Onde non temo, irata mi ſogguardi
Niuna di voi, ma qual chì a udir novelle,
O coſe altre ſimìli ſi apparecchia
Spero benigna mi darete orecchia.

Voi, che ſete di cor molli amoroſe,
Già impietoſite di ſventura al nome,
E già tacite attente, e desìoſe
Tutte ver me rivolte: Or quando... or come.
Su toſto narra a quai perigli eſpoſe
La cieca Dea dalle fuggenti chiome
Quel Triſtan, di che parli, e in quali avverſe
Vicende, o danni l' infelice immerſe.

Forſe non più della difficil Corte
Gode le aure beate, od il martora
D'aſpro morbo il rigor? Ah! peggior ſorte,
Care Donne è la ſua. Forſe s' accora
Di eſtinti in un ſol dì Figli, e Conſorte?
Forſe incendio, ruina? Ah! peggio ancora,
Ben più crudeli, e più funeſte doglie!
Pietoſiſſime Donne, ha preſo moglie.

Ma pian, per carità, non v' irritate,
Non mi ſaltate agli occhi addirittura;
Ch'io non oſo chiamar già le beate
Catene d' Imeneo mala-ventura;
Che queſte alle gentili alme bennate
Dolce peſo ſon anzi, e di Natura,
E d' Amore, e del Ciel dono ſoave,
Che rende il corſo uman men aſpro, e grave.

Moglie avvenente, e ſaggia è all'Uomo appunto
Quale ad Infermo ſalutar reſtauro;
Non già chì ai Semidei terreni aggiunto,
Nome ha famoſo dal Mar Indo al Mauro,
Nè chi repente è a Regio Trono aſſunto;
Ma ben gode tuttor l' età dell' auro
Chì in placid'ozio i giorni ſuoi compone,
E attende in pace alla generazione.

Google

Ma ſe a deforme, e poco ſaggia Donna
Ne ſtringa il cieco Amor: Ecco allor faſſi
Balſamo sì divin, che i mali aſſonna,
Fier veſicante, che ſul vivo ſtaſſi,
Sì grato appoggio, e sì gentil colonna,
Tortura, o ſcala, onde al patibol vaſſi:
Il dolce ſtato allor del Matrimonio
Credo faccia pietà fino al Demonio.

Ma or via, il racconto miſerando, e ſtrano,
Cui nè in proſa, nè in rima altro ſi agguaglia,
Donne, incomincierò. Queſto Triſtano
E' d' Amſterdam un Mercanton di vaglia.
Portò ſuo Nonno al Lido Peruviano
Primiero i Miſirizzi, e le Sonaglia,
E il Padre ſuo dall' Indiche maremme
Ricco tornò di prezioſe gemme.

Ei dell' arte paterna, e di molt' oro
Erede, e ſucceſſor, ſol ebbe in cura
Ognor ſcorrendo dal Mar Indo al Moro
Di gir con fronte intrepida, e ſicura
Incontro al tempeſtar d' Auſtro, e di Coro,
E intento ſolo all' util mercatura
I Porti viſitar di maggior grido:
Io lo conobbi ſull' Adriaco lido.

Pure il dì, che Rodney diſperſe il Gallo,
Contando ei dieci luſtri, ed il ſuo Banco
Seicentomila pezze, ſe non fallo,
E cinque lire, e mezzo, un ſoldo manco,
Anch' ei d' entrar nell' amoroſo ballo
Ecco s' invoglia, e a giovin Spoſa al fianco
La ſua vita compir tranquilla e piana,
Stallone anch' ello della razza Umana.

Che già ſapendo alfin per mille prove,
Qual danza ſopra il Mar fa la tempeſta,
E come ſtride il folgore di Giove,
Per riſtorar la vita aſpra, e moleſta,
Uſi più dolci apprende, ed arti nuove:
Già in tuon galante ecco ſi acconcia, e aſſeſta;
Ma troppo tardi in ver: Forſe Amor riſe,
Allorchè ſotto i ſuoi veſſilli il miſe.

Che a quante libbre aſcenda, e a qual valore,
Ei ben ſapea, una balla di ſalame,
Non quanto peſi d' una Donna il core,
Nè con quali arti, e quai galanti trame
L' Uom nella pania ſa inveſcar d' Amore,
Allor che d' Imenèo pungenti brame
Al cor ſi ſente, e vuol raſſembrar bella
Di Natura a diſpetto, e d' ogni ſtella.

Falſificata gemma orientale
Egli ben conoſceva, o ſtoffa, o panno;
Ma non un volto di color venale,
Che in maſchera ſen vada tutto l' anno.
Dal prurito d' onor Patriziale
Punger ſentiſſi per maggior ſuo danno,
E volle infondere a' ſuoi Figli in ſeno
Di nobil ſangue qualche goccia almeno

Ricca d'antica nobiltà ſumoſa,
Ma d'argento, e di pan non ben fatolla
Una ſcaltra Conteſſa, smorfioſa
D' Amor gli teſe inſidia: Ei ſogguardolla,
E il punſe ambizion d' averla in Spoſa.
La Mamma con tal arte inverniciolla
Fin dai primi anni, che a talun parea
Dal Ciel diſceſa la più bella Dea.

Non dico già che foſſe; Ma con tanti
Leggiadri addobbi di galanteria
Ai cupidi occhi degl' incauti Amanti
Ella vaga, e gentil pur comparìa:
Avea crin biondo, e negri occhi brillanti
Della face d'Amor; Dolce ella aprìa
Labro di roſe a un più dolce ſorriſo:
Oh bel crine, oh begl' occhi, oh ſeno, oh viſo!

Digitized by Google

Zilia avea nome. Appena in lei converſe
Gli occhi Triſtan, che con lo ſtrale aurato
Amor larga ferita in cor gli aperſe:
Da tal fuoco ſentiſſi arſo, infiammato
Repente il pover Uom, qual non ſofferſe
Sotto il Libico mai Cielo infuocato:
Son tuo, Zilia, ſon tuo, languendo eſclama,
E chì ti vede mai, Zilia, e non t' ama?

Non ſoffre indugio Amor. Toſto concluſe
Fur le Nozze a buon patto. Armi, e troſei
Ella in dote portogli, e il lungo ſchiuſe
Ordin degli Avi antichi, e Semidei,
Di cui col ſangue le virtù trasfuſe,
E l' eccelſo ſplendor erano in Lei.
L' argento, e l' oro in lui tutto purgàro
L' ignobil ſangue, e il fer ſplendido, e chiaro.

Ne corſe il grido ad Amſterdam intorno,
E d' amici, e parenti allegra ſchiera
A feſteggiar degli Sponſali il giorno
Venne, e al pranzo Nuzial ſè buona çera.
La pompa degli Spoſi, e il ricco adorno
Abito maritale, e dell' altera
Menſa il luſſo direi, ma il volo addoppia
La notte a conſolar l' Amante Coppia.

Il ſonno ſopra i vanni umidi ombroſi
Già recava ai Mortali almo riſtoro;
Poichè pattir gli amici, e gli ſcherzoſi
Augurj, e il motteggiar ceſſati foto,
Reſtaro alfine i due novelli Spoſi
Soli, ſe non che Amore era con loro,
Amor, che ſi ridèa celatamente,
Porgendo ad Imenèo la face ardente.

Alfin la ticca, e ſoſpirata ſtanza
Del Talamo ſi aprì. V' entrò la Spoſa
Vergognoſetta, e timida all' uſanza
Di Vetginella tenera, e titroſa.
Triſtan d' una Cambial d' alta importanza,
Mentr' ella ſi diſpoglia smotfioſa,
Intanto ricotdoſſi, e a farne in fretta
Andò la ſpedizion pet la ſtaffetta.

Malaccorto Ttiſtan! Ferma, ove vai?
Già di bellezza l' adorato incanto
Incomincia a ſparit: Tu totnetai,
Ma Zilia al nuzial talamo accanto,
La cara Zilia tua più non vedrai:
Miſer! tu parti: Ella ſi sface intanto,
Che in un dì ſua beltà paſſa, e non dura,
Ah! Zilia tua va tutta in nettatura.

Le fide Ancelle Serpentilla, e Jòle
Erano a lei d' intorno, e a dare il guaſto
Pria della fronte alla turrita mole
Incominciàro: Ecco ſcomporſi il vaſto
Ordin de' naſtri, e veli, che le ſpole
Galliche ordìro, e tutto il vago impaſto
D' apparente bellezza a poco a poco
Struggerſi come cera accanto al fuoco.

Ferve l' opra crudel'. Una le toglie,
E al fido ſpecchio quel crin biondo appende,
Che mille alme d' amor ne' lacci coglie:
L' altra le piume, e le dipinte bende
Inſieme aduna, e mentre ella ſi ſcioglie
Il ſottanin di vel, che al piè diſcende,
Quella vá, quella vien, quella le appreſta
Il Corsè bianco, e la notturna creſta.

Entro argenteo bacìno, ecco s' infonde
Puriſſima, odoroſa acqua... Deh! il viſo,
Ferma, non v' inchinar, Bella, ſon l' onde
Fatali alla beltà: Giacque Narciſo
Pallido, eſangue alle Ceſiſie ſponde ....
Miſera ferma! ſul tuo volto intriſo
Di liſcio, ahi! tutta la beltà mendace
A goccia a goccia già ſi ſtempra, e sface!

Ah! Triſtan, dove ſei? Ecco egli appunto
Sovra l' ali tornava a Lei d' amore,
E dall' interna fiamma arſo, e conſunto:
Eccomi a te, ben mio, cor del mio core,
Eccomi Zilia a te ... dicea; ma giunto
Appena ſulle ſoglie, alto ſtupore,
E paura, ed orror repente addoſſo
Gli furo, e in volto or ſi fe bianco, or roſſo;

Che quel divin, quel sì gentil ſembiante
Mirar credendo, inaſpettata forma
Di ſpettro, e di fantaſma aver d' avante
Gli parve allor: Non sà, ſe è deſto, o dorma:
Fiſo la mira incerto, e palpitante,
Nè può di Zilia ſua veſtigio, od orma
Su quel volto trovar, che ſcarno, e bruno
Parea uſcito da un' anno di digiuno.

Già ſopra quello in atre rughe impreſſa
Stava l' Età, che inverniciata, e aſcoſa
Tacque lunga ſtagion: Coi gigli oppreſſa
Era ſu quel già la vermiglia roſa,
E gli occhj, in cui d' Amor la face iſteſſa
Splendea ſopra la fronte imperioſa,
L' arco gentil del ciglio avean perduto,
E ogni dente di boeca era caduto.

Iſpido, e raro ern ſcompoſtamente
Dalla fronte pendea, fu cui pocanzi
Surſe la vaga chioma auro-lucente:
Della fragil beltà gli ultimi avanzi
Le Ancelle intanto a dislacciarle intente,
Le toglicano or di dietro, ed or dinanzi
Più cenci, più fagotti, e cerchi d' oſſo,
Che armi il Butelli non portava addoſſo.

Qual alta nave, che i tranquilli, e lenti
Flutti premendo, maeſtoſe antenne
Ergea con le ampie vele in preda ai venti,
Se ſovra lei repente a piombar venne
In compagnìa de' turbini frementi
O Borea, od Auſtro fulle negre penne,
Si roveſcia, s' infrange, e appena ſerba
Veſtigio della ſua pompa ſuperba:

Là nuotar vedi fra le ſpume avvolta
La rotta prora, col timon reciſo,
E là una vela lacera, e diſciolta
Coll' albero cader franto, e diviſo,
E le merci quà, e là per la ſconvolta
Marina errar: Impaurito in viſo
Rimira il Peregrin dal vicin lito,
E i rotti avanzi in mar ſegna col dito.

Tal di bellezza quel prodigio altero
Si giacque allor, che a illuminar le carte,
„Che già molti anni avean celato il vero,
Sen venne il Matrimonio, e di lung' arte
L' inganno diſcuoprir ſeppe primiero.
Sparſi vedeauſi in queſta, e in quella parte,
E in tutta la nuzial camera appeſi
D' un Bel diſtrutto i fraudolenti arneſi.

Là giacer ſi vedeva un guanciaietto,
Onde un fianco reſtò ſcarno, e ſpolpato:
Là un omero artefatto a ſtarſi eletto
Entro una vuota ſpalla intarſiato:
Là il deretan magnifico dal letto
Pender vedeaſi umile inonorato;
Pocanzi altero pompeggiar ſi vide,
Or l' urta Amor col piè ſcherzoſo, e ride.

Almen due palmi della ſua ſtatura
Rimaſti eran ne' tacchi, e nell' aſtetto,
E pareva una ſcimmia in poſitura
Di far ſu i piè di dietro un minuetto:
Già dell' antica sì gentil figura
Nulla reſtava, fuor che il turgidetto
Candido ſen, che di vuota apparenza
Parea far moſtra inver contro coſcienza;

Ma ecco il minaccia la commun ruina:
Già agli ampj veli ſinuoſi in mezzo
Mano crudele a far di lui rapina
Si ſtende, e il tira fuor tutto d' un pezzo,
(Ch' era di Carta peſta ſopraffina,)
Qual Guerriero l' usbergo è a trarſi avvezzo.
Gentil Struol, che mi aſcolti, e non ti duoli?
„ Ah! ſe or non piangi, di che pianger ſuoli?

Miſero avanzo d' un bel ſen diſtrutto
Cadente arida pelle ivi ſol teſta.
Tacito, immoto, e iſtupidito il tutto
Mira intanto Triſtano: Appena preſta
Fede a' ſuoi ſguardi, e qual ſe guaſto frutto
Vago al di fuor talun rimondi, e ſveſta,
In man ſi trova abbominevol torſu,
Che lontan gitta, e non v' imprime un morſo;

Tal, poichè caddè l' eſterior curtéccia,
In cui Zilia ſi ſtava traveſtita,
Tal di Donna reſtò lurida feccia
Da iſpirar continenza a un Sibarita,
Più che un Spoſo a piagar di gentil freccia.
Triſtan con faccia pavida, e ſmarrita
Non battev' occhio a rimirare intento
Ogni più ſtrano, e nuovo cangiamento:

Ella pur ptoſeguìa ſenza turbarſi,
E or vedeaſi un cerotto, or un impiaſtro
Da quelle braccia candide ſtaccarſi,
Che pur dianzi parean ſchietto alabaſtro:
Ed ecco, qual da mano abil ſlegarſi
Veggiam talor pennra dipinta, o naſtro,
Od altro arneſe di galanterìa,
Un occhio ſi cavò con leggiadrìa.

Era di vetro ad eccellenza fatto,
Da mano abil dipinto, e colotito!
Qual ſi reſtaſſe, o care Donne, a un tratto,
Penſate voi, quel povero Marito;
Tal forſe irto le chiome, e eſterrefatto
Riſtette allor, che dal tremendo dito
Le non inteſe cifre ſi ſcolpiro,
All' empia menſa il ſolleggiante Aſſiro.

Subito gelo ricercogli ogn' oſſo,
Volea gridar, ma gli mancò la voce
Fra le labbra tremanti, e più che boſſo
Pallido in volto, ſi fuggì veloce,
Qual Cervo, o Damma, che piombarſi addoſſo
Il latrar ſenta del maſtin feroce. (
Spengendo lmèn la ſua face amoroſa,
La buona notte allor diede alla Spoſa.

Che, benchè acceſa dell' amor più intenſo,
Poich' ebbe atteſo il caro Spoſo invano,
Di dormir ſola alfin preſe il compenſo:
Se dormiſſe non sò, Sò, che Triſtano
Errò per caſa ſtupido, e melenſo
Lung' ora a ripenſa ciò, che di ſtrano
Avea viſto, e d' orrendo, e ancor ſi ſtava
Dubbioſo s' era deſto, ovver ſognava;

Ma poichè alfine alquanto ſi riebbe
Dall' alto orror, che gli occupò la mente,
Fra ſe diſſe: Ah! quì certo eſſer vi debbe
Naſcoſa frode di maligna gente:
Forma, e colore e come mai potrebbe
Di Zilia il gentil volto di repente
Cangiar, tal, che di quel nel mondo tutto
Nè il più laido ſi trovi, nè il più brutto?

Io nò, nol credo: Che a deforme orrenda
Donna pari a coſtei arte non vale,
Onde vaga, ed amabile ſi renda,
Quand' anche foſſe il dì di Carnevale.
Veggio ben' io qual fraude a me ſi tenda!
Forſe allor ch' io ſcriveva la cambiale,
La vera Spoſa con naſcoſo inganno
I ſuoi parenti barattata mi hanno.

Forſe altra Figlia di sì brutto aſpetto ,
Sì di malanni , e di ſchifezze carca
Il di lei Padre aveva , e come ho letto,
Che s' ingannò l' antico Patriarca ,
Appoſtata me l' ha preſſo del letto;
Ma affè! che il filo mio tronchi la Parca,
Se un' ora ſola con Coſtei mi giaccio ,
Che piuttoſto il Demon mi voglio in braccio.

Steſo ſopra un ſofà tutta la notte
Così ſtrani penſier ravvolſe in mente
Il miſero Triſtan ; Ma poichè rotte
Le tenebre dal raggio d' Oriente,
Si ricovrar nelle Cimmerie grotte,
Si alzò di rabbia , e di diſpetto ardente ,
Uſcì di Caſa, e perchè alcun non ſorta,
A contracchiave riſerrò la porta.

E corſe al Giuſdicente a far queresa
Del creduto baratto, e gli narrò,
Qual brutto Ceffo a lume di candela
Della Conteſſa in vece ei rimirò.
E' ver, che Donna ſi trasforma , e cela,
Ma affè! diſte, coſtei giammai non hò
A' miei giorni veduta, e credo ſia
Qualche Strega, che porti la malìa,

L' error della Perſona irrito, e vano
Rende il Contratto, e il Matrimonio ſcioglie.
Diſſe il Giudice allor. Se voi la mano
Non porgeſte a coſtei, d' eſſervi Moglie
Niun diritto acquiſtò; Ne ſol l' Umano,
Ma il Gius Divino ancor da voi la toglie.
E i Canoni coi Teſti allor citò,
E di ſua protezion l' aſſicurò.

Lite fu moſſa allor di ſcioglimento.
Di Zilia il Padre, e i Teſtimonj uniti,
Che in legal forma al ſacro giuramento
Preſenti furo, e a' nuziali riti,
A ſorprender nel proprio appartamento
La Spoſa di Triſtan furon ſpediti,
Ei diſſe: Or or vedrete, s' io ſon matto,
E aprì la porta diſpettoſo in atto.

E ov' è Zilia, gridò? che quà ſi avanzi.
Tra un pocolin, modeſtamente Jòle,
Verrà, diſſe, Signor: Si alzò pocanzi:
Veramente tardò più, che non ſuole,
Perch' ella a ripoſar la notte innanzi
Gita era appunto allo ſpuntar del Sole;
Ma pur tardar non può. Guari non ſtette
Che lieta uſcì dal magico Toelette.

Uſcì col biondo crine ad arte incolto,
Ma pur bella qual' era il dì ſolenne
Degli Sponſali. Si confuſe, e in volto
Fermo color Triſtan già non mantenne.
Riſero i Teſtimonj, e parer ſtolto,
Ed inſieme ingollar pur gli convenne
La troppo amara pillola ſchifoſa,
E tenerſi colei per vera Spoſa:

E la ſi tien tuttor, miſero! e vede
Ogni notte accader la non credibile
Metamorfoſi ſtrana, onde dal piede
Fino al crin faſſi ſpaventoſa orribile.
Ma voi, Donne gentili, a cui pur diede
Il Ciel benigno, un cor molle, e ſenſibile,
Già delle troppo inique aſpre vicende
Del povero Triſtan pietà vi prende.

Felici noi, che la bellezza voſtra,
Donne leggiadre, è un vero don del Cielo,
E agli occhi noſtri ſi appaleſa, e moſtra
Schietta, e gentil ſenza contorno, o velo;
Che ſe mai qualchè Zilla anche la noſtra
Patria a caſo pur ha, ſul vergin ſtelo
Appaſſiſca, ed invecchi, e ſi conforti
Di conſervarſi intatta al Beccamorti.

Giudice io già non ſono intelligente
De' femminil luſinghieri inganni;
Pur di Lidia vegg' io ſotto il ridente
Color far capolin molti, e molti anni;
Lesbia vegg' io dal Cavalier-Servente
Scoſtarſi allor, ch' ei gli amoroſi affanni
Efala in un ſoſpir molle infiammato:
Forſe tem' ella d' un Amante il fiato?

E perchè mai?.... ma fremito, e bisbiglio
Deh! qual ſorge fra voi, Donne; fermate,
Ch' io di voi già non parlo: A voi ſul ciglio,
E ſulle guancie sò, che la beltate
Materna impreſſe di Ciprigna il Figlio,
E só .... ma voi già loſche mi guardate:
Ah! già vi ſalta addoſſo il farfarello,
Capperi! non parliam di brutto, o bello.

Ilio ſtarebbe ancor, ſe altra disfida,
Che di beltà, fra le tre Dive altere
Ardeva un dì ſulle Colline d' Ida.
Non roveſciate, voi Cittadi intere;
Ma miſer! quei, che ad affrontar ſi affida
Le intrattabili voſtre ire ſevere.
Donne, non feci al voſtro bello oltraggio;
Pure il tacermi opra fors' è da ſaggio.

IL BUON-GUSTO, E IL CAPRICCIO

FAVOLA XXII.

Quid ? Si quis vultu torvo ferus , & pede nudo,
Exiguaque toga ſimulet textore Catonem,
Virtutemne repreſentet, moreſque Catonis?
Horat.

IL Legislator de' Perrucchieri, e Sarti,
Avvenente Bellario, o del galante
Mondo aſcoltato Oracolo, mi aſcolta:
Sempre così d' intorno a te raccolta
Penda da' tuoi conſigli oſſequioſa
L' Itala Gioventù, che gir famoſa
Pel ſentier delle mode ama, e nei faſti
Della galante Iſtoria
Non caduco mercarſi e nome, e gloria.
Io parlo a te, che puoi
Sol d' un tuo ſguardo imperioſamente
Proſcriver di repente,
E dal Soglio atterrare il venerato
Finor Gallico Genio, e la penſoſa
Anglica gravità dalla fumoſa
Londra chiamar ſotto l' Ausonio Cielo
Sovra l' ampie ruine
Delle ſprezzate smorfie Parigine;

Prenda intanto da te
Legge il vaſto Tuppè, che ſul cadente
Riccio diſcende negligentemente:
Per te al collo ravvolgaſi,
E col mento combatta
La pompoſa Corvatta:
Per te la Veſte di color frateſco
Nell' eccelſa Piſtagna porporeggi,
E ſu lei degli aurati
Bottoni effigiati
L' ambulante Musèo creſca, e grandeggi:
Di ſua antica ſcarſezza a far ammenda
La falda ampia diſcenda:
S' alzi, e s' abbrevj della vita il taglio,
E in forma di Ventaglio
Si ſtringa al fianco, ed in ſtrettezza pecchi,
E l'immenſo Cappel triangolare
S' accorci, e sbecchi, e ſulla dritta penda.
Sotto i tuoi gravi, e miſurati paſſi
De' Tacchi il grandeggiar s'appiani, e sbaſſi;
Mentre a un tuo cenno già per mano eſperta
Della Fibbia il rettangolo ſi curva
In brillantata Ellittica figura.
Ceſſi intanto la man da quel vezzoſo
De' ciondoli agitar, che appeſi ſtanno
All' aurato Orïolo, e s' abbia invece
Foglio, o giornal, su cui pender penſoſo
Ti vegga il Vulgo ammirator, che agli atti

Ai panni, al grave portamento, e al volto
Tutto già riformato
L' Italico Zerbino in te confeſſi,
E ſul Tamigi nato
Te alfin dica Lord vero,
E il genio in te raccolto
Di *Pit*, di *Fox*, del Parlamento intiero.
Sò ben, che te naſcente
Benigna l' Eleganza ſogguardò,
E sò, che a te le braccia
Stefe il Buon-Guſto, al ſen ti accarezzò,
E un riſo balenò
Sulla gentil ſua faccia.
S' ei fin d' allora al fianco tuo' ſi aſſiſe,
Se a' tuoi primi anni arriſe,
Or dritto è ben, che a te ſoltanto i' narri
La leggiadra conteſa,
Che il Buon-Guſto, e il Capriccio ebbero in-
Allor che ſulla via (ſieme,
Si rincontrar della Galanterìa.
Silfo gentil gli udì,
E mi narrò, ch' eſſi dicean così:

B. Guſto. FErma, ridicola,
Strana figura;
Dimmi, chi ſei,
E ai più ſvenevoli
Zerbini in cura
Te dian gli Dei.

Capric. Larghi ognor porgonſi
A me davante
Tributi, e onori,
Io mente, ed anima
Son del galante
Mondo, e m' ignori ?

B. Guſto. Or sì ravviſoti
Al tuo sì ſtrano
Atro-gialliccio .
Veſtir mutabile,
Tu ſe' l' umano
Folle Capriccio .

Capric. Mio ſia l' imperio :
Nomi non vili
Reſtinſi a te :
Leggiadri Giovani
Alme gentili
Pendon da me .

La Moda inſtabile
Da me ſol prende
Conſiglio, e Legge:
Un Bel più ſplendido
Natura apprende
Si orna, e corregge.

Caro al Femmineo
Amabil Seſſo,
Con lui m' aſſido:
Le veſti, e i ſerici
Drappi io gl' inteſſo.
Io ſol decido,

Se miglior fregio
Sian d' un bel crine
O piuma, o naſtro,
O gemme lucide
O'tre-Marine.

B. Guſto Del bel tu Maſtro?

Tu, che le ſemplici
Forme, perfette
Guaſti, e ſfiguri,
Tu che ognor l' auree
Mie Leggi, elette
Turbi, ed oſcuri?

Io inſegno a Lesbia,
Che ad arte emende
Sua fronte alquanto
Col crin ſcherzevole,
Se aver pretende
Di Bella il vanto.

Tu vieni, e aſconderſi
Metà del viſo
Folle le inſegni,
E obbjetto renderla
Del comun riſo
Così t' ingegni.

S' io pur di ſemplice
Veſte il perfetto
Model diſegno,
Pronto d' aggiungervi
Qualche difetto
Ti dai l' impegno.

Là per te Lidia
Le gambe ſcuopre
Dipinte a freſco:
Là il Crin Menofilo
D' un Cappel cuopre
Pulcinellesco.

Fra i Veli Lalage
Il collo, e il mento
Là involta appare,
Più che non armaſi
Un Baſtimento
Di vele in Mare.

Là..., (*Capric.*) Ceſſa, e lacera
Pur con tua pace
Ogni modello.
Quello che approvaſi
Dall' uſo piace:
Se piace, è bello.

B. Guſto Ah ſtolto! E' mobile
Forſe qual foglia
Del bel l' idea?
Ognor diſtruggeſi
Forſe a tua voglia,
S' innuova, e crea?

Fiſſa immutabile
Sulla natura
La impreſſe un Nume,
E da te ſpargerla
Di nebbia impura
Mal ſi preſume.

Per me l' appreſero
Pittori induſtri
Greci, e Latini,
Ch' or nella gloria
Son nomi illuſtri
Nomi divini,

Capric. Tu dunque a un Fidia,
O ad un Apelle
Ti reſta accanto;
Fra i lieti Giovani,
E fra le Belle
Me laſcia intanto.

B. Guſto Folle! preſumere
Tanto pur oſi?
Reſta, ſe il vuoi,
Fra i più ſvenevoli
Zerbin ſmorfioſi:
Queſti ſon tuoi.

IL ROSPO GALANTE

FAVOLA XXIII.

Spectatum admiſſi riſum teneatis Amici?
Horat.

BEllezza, e leggiadria, dolce dell' Alme
Incanto lulinghier, gentil ſorriſo
Della Natura, e grazioſo velo,
Voi ſcendeſte dal Cielo;
Ma ben fu Giove dal divin ſuo trono
Parco diſtributor d' un sì bel dono.
Voi ſete fior, che ride
Dell' Alba all' apparir, ma che repente
Poi langue, e more in faccia al ſol naſcente.
Della luce del Sol più dolci aſſai
Splendono i voſtri rai,
Ma ſon lampo fugace, e in notte bruna
Raggio furtivo di fuggente Luna:
Per ſolingo, e romito
Boſco incerto, e ſmarrito
Mentre rivolge il mal ſicuro piede
„La vede il Peregrin, più non la vede;
Pur voi raro del Ciel dono, voi ſogna
Ciaſcun di poſſedere, e far pompoſa

Vaga moſtra di ſe ciaſcun pur oſa,
Ed entra ardito in ſcena,
E rider fa la Teatrale arena.
I ricercati vezzi, e le smorfioſe
Grazie di Fille leggiadretta, e d' Jole
Ecco ſtudia Serpilla, e non s' avvede,
Ch' Ella dal capo al piede
E' coſa da cacciar le tentazioni,
Più ancor che non farian ceoto concioni
Uſcite nel Digiun Quareſimale
Dal divoto inſtancabile
Polmon d' un zelantiſſimo Claoſtrale.
Trabaſlante, affannoſo a paſſo lento
Ecco ſen vien Trifonio,
Che informe, e corpulento,
Di far leggiadre prove
Pur vanta, e d' eſſere atto.... Ma laſciamo
Ah! di grazia laſciam la ſpecie umana,
E di Beſtie parliamo:
„ Intendami chi può, che m' iotend' io.
Dalla ſchifoſa Tana
Un Roſpo un giorno uſcìo,
E poichè de' ſuoi begli occhi all' incanto
Un ſtupido Uſignolo
Da un Arboſcello innamorato pendere
Vide, e del dolce canto
La delicata melodìa ſoſpendere,
Ebbe ſciocca arroganza

Di crederſi figura d' importanza.
A un Pantan ſi ſpecchiò,
Gli parve d' eſſer bello;
E in teſta ſi ficcò,
Ch' ei pur ben preſto riuſcir potrìa
Nel bel meſtier della galanterìa.
Per eſſer più leggiadro, e diſinvolto,
Il ballo ad imparar ſi cimentò,
E come agile, e deſtra
Scelſe la Saltabecca per Maeſtra.
Della leggiadra Ballerina i moti
Ecco a imitar s' appreſta,
E ſulla pigra ſua branca ſchifoſa
Far lo ſnello pur oſa.
Ella di fiore in fior, di ſterpo, in ſterpo
Và con veloci ſalti:
Ei per ſeguirla nell' ardita danza,
Sconciamente affaticaſi
Saltelloni s' avanza,
E a ſpalancata bocca
Segna d' umida riga il ſuol, che tocca
Così dietro all' amabile Florilla
Bella de' Cor tiranna
Con l' immenſa livrea patriziale
Il naticuto Formion s' affanna:
Ella ammirata per le lunghe chiome
In lucid' or ſugli omeri cadenti
Per le negro-lucenti

Amoroſe pupille , e pel ſorriſo ,
Che dolcemente ſparge
D' un bel ſeren quel delicato viſo ,
Gentil raſſembra aura d' April, che paſſa
Sopra i fior lieve, lieve, e non gli abbaſſa.
Ecco d' un foſſo periglioſo in cima
Giunto già il goffo Danzator, d' un ſalto
Di valicarlo eſtima,
E già di plauſi , e di feſtoſi evviva
Spera , che riſuonar d' intorno udraſſi
Quella fangoſa riva ,
Talchè ſull' onor ſuo ne andran penſoſe
Le Botte, e le Ranocchie invidioſe.
La Saltabecca già ſnella , ed ardita
Spicca il ſalto, e ridendo a ſe lo invita;
Ei pur folle ſi slancia;
Ma il peſo della pancia
Nel foſſo ecco il precipita , e il roveſcia
In così ſconcia uſanza;
Che riderſi di ſua ſtrana arroganza,
E in ſuon di ſcherno gorgheggiar s' udìro
Dalli ſtagni più aſcoſi
I Cantori fangoſi ,
Che fuor repente a reverirlo uſcìro,
E gli diſſero: Amico , in verità
La tua cadura ci farìa pietà;
Ma ſe un Roſpo naſceſti,
Da Saltabecca far perchè voleſti ?

LA VIOLA, E LA ROSA

FAVOLA XXIV.

Ma non accendere d' orgoglio il Core,
Che in un istante Bellezza, e grazie
Illanguidiscono qual molle fiore.
Rolli.

Scenda sull' auree corde il tuo nome,
Gentil Argene, bella per tremoli
Occhi negrissimi, per bionde chiome.
Madre di gemina vezzosa Prole,
Pur d' un tuo sguardo s' avvivi, ed animi
Il fin delle umili mie vaghe sole.
Così la fulgida Stella d' Amore
Il dì soccorre, che nell' Atlantica
Estrema Tetide s' asconde, e muore.
Versi invan chiedemi Bellezza altera:
Grande si resti, e inaccessibile
Luce pur cingasa, versi invan spera;
Ma l' aurea Copia de' modi Aserèi
Tutta discenda per Te dal Delfico
Bosco, e da vitrei fonti Pimplèi.

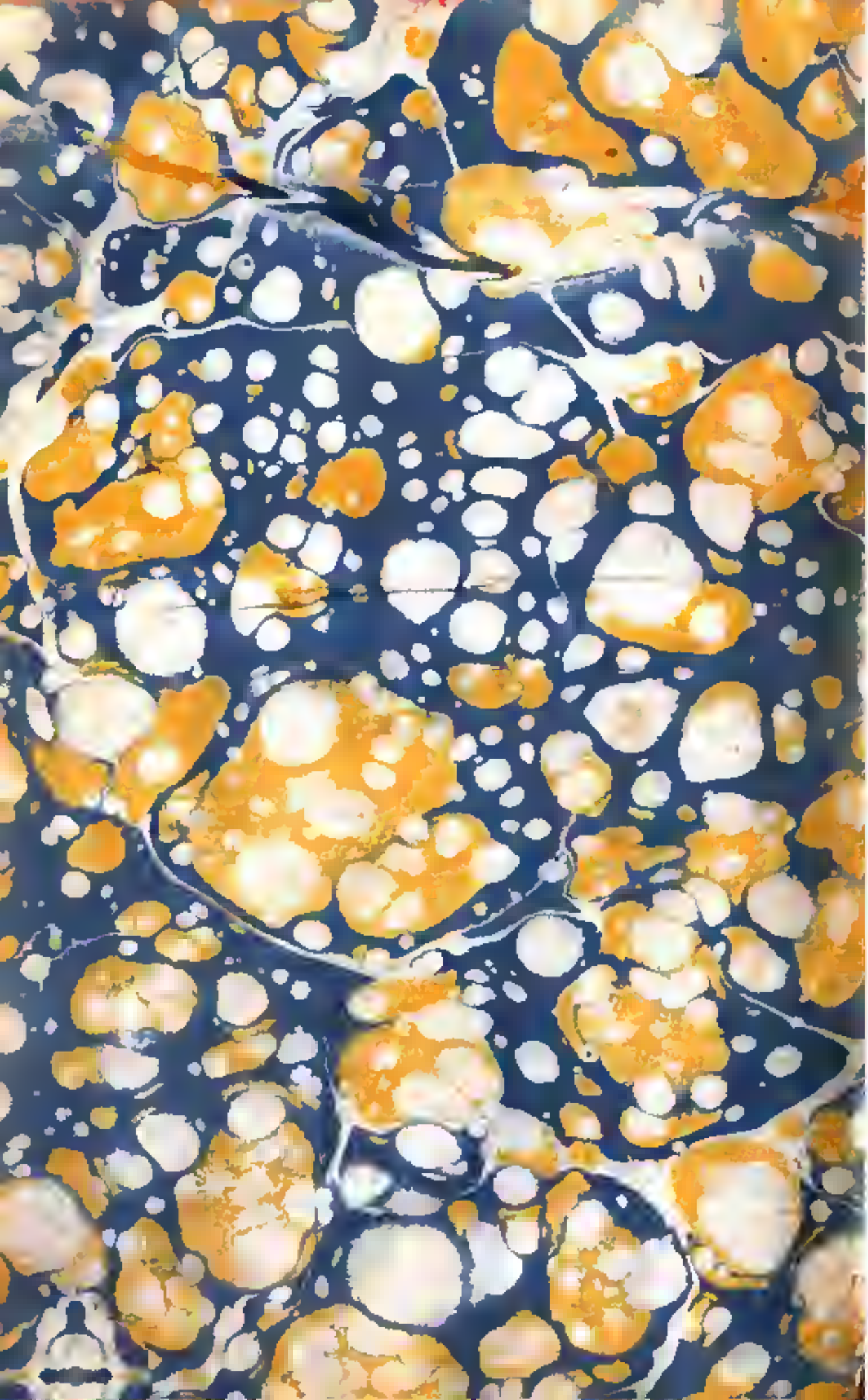
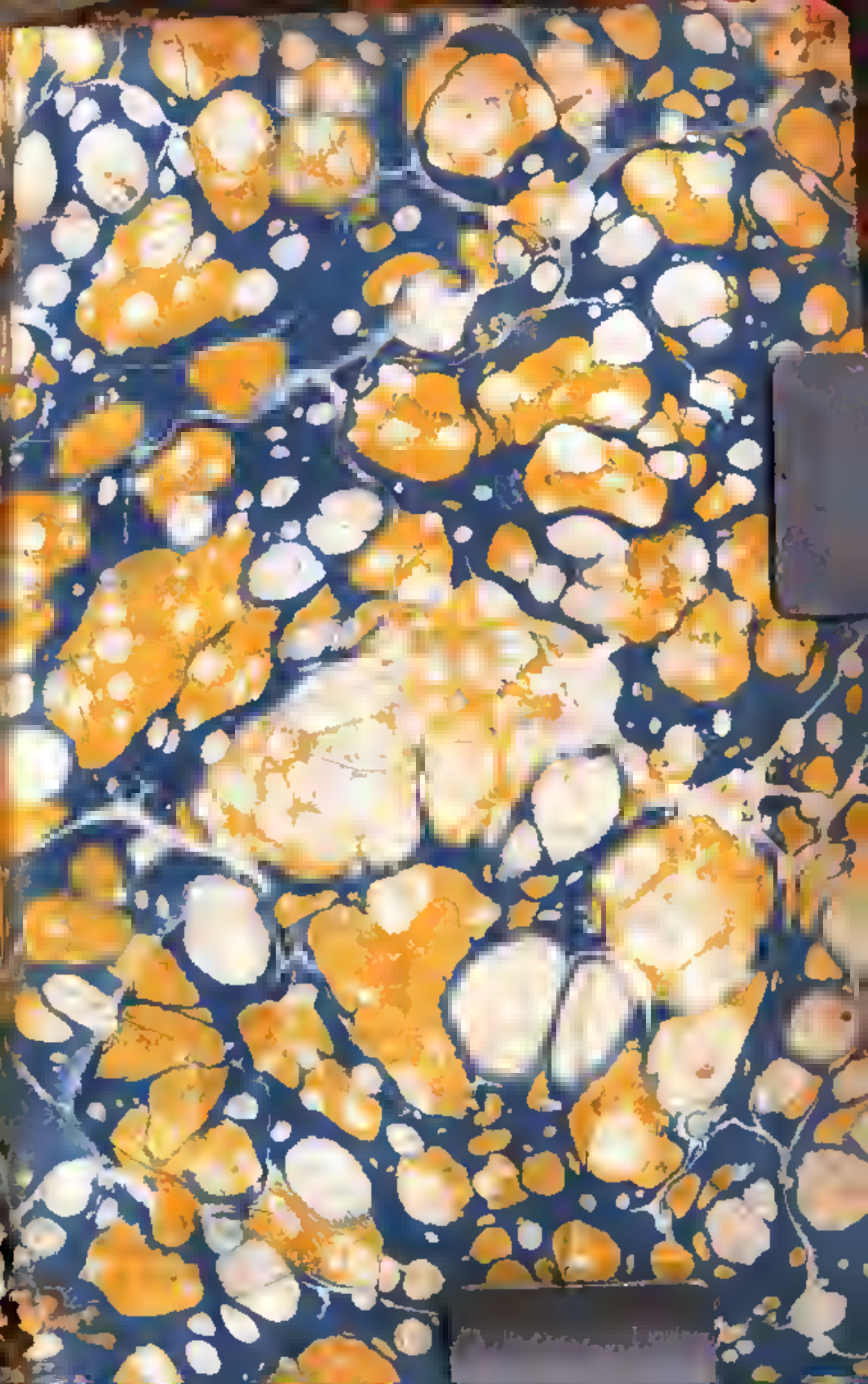
Donna, l' Idalio Garzon pietoſo,
Cred' io, d' un raggio del terzo Circolo
Ti pinſe il placido volto amoroſo.
Così la tenera Figlia, cui impreſſa
Già ride in volto tua vaga immagine,
Di tua pur veſtaſi dolcezza iſteſſa,
Queſta Tu narrale gentil novella
Sacra al tuo nome, che ſul tuo roſeo
Labro dolciſſimo ti fara bella.
L' orecchia armonica tuo picciol Figlio
Porga, e l' apprenda, ſparſo le tenere
Guancie di porpora, negro il bel ciglio.
I cor ſenſibili, l' Alme leggiadre
Abbian miei Carmi; Carmi a Te deggionſi
Di Prole amabile più bella Madre!

A Lla Roſa in tuono umile
Diſſe un dì la Violetta:
Viol. Son modeſta, e pallidetta,
Pur ſon bella, e ſon gentile.
L' altra a Lei, piena d' orgoglio:
Roſ. Me di Cipria il labro tinſe,
Me la porpora dipinſe:
Stà la porpora ſul ſoglio.
Viol. Dalle mie vaghe fogliette
Delicata eſce fragranza,
Cui recare in lontananza
Invan tentano l' autette.

Roſ. Soaviſſimo odor grato
Me da lungi accuſa ancora,
Io d' Amore, io dell' Aurora
Sto ſul crine inanellato.
Viol. Io ſon cara ai meſti Amanti
Di pallor dipinti il viſo.
Roſ. Di me s' ornan le danzanti
Donzellette in feſta, e in riſo.
Viol. Mano provida in Giardino
Mi raccoglie, e mi difende.
Roſ. In mia guardia ſtà lo ſpino,
Che d' intorno a me ſi ſtende.
Viol. Tu d' April la pompa ſei,
Tu de' Fior ſe' la Reina,
Alla menſa alta, e divina
Tu il crin cingi degli Dei;
Ma tu pungi (ah! in pace, o Bella,
Pure il ſoffri,) chi ti coglie;
Bianca man me facil toglie
Dalla pianta tenerella,
Ceſſa pur la lite acerba,
Vaga Roſa: Tu ſimile
Se' a una Vergine ſuperba,
Io a una Vergine gentile.

INDICE
DELLE MATERIE

	Prefazione - - - *Pag.*	3.
Fav. I.	Il Tempo, l'Eternità, e la Poesìa. *Originale* - - - - -	8.
II.	Il Ragno, e il Verme da Seta. *Orig.*	17.
III.	Il Ciarlatano. *Orig.* - - -	28.
IV.	Il Pugno, e la Ragione. *Orig.* -	30.
Nav. I.	La Bambola, e l'Amante Notturno. *Orig.* - - - - -	35.
V.	La Tortora, e la Gaza. *Orig.* -	53.
VI.	L'Ellera, e la Quercia. *Orig.* -	55.
VII.	I due Sospiri, e la Tramontana *Orig.*	57.
VIII.	Il Cane, e il Sasso. *Orig.* - -	63.
IX.	La Balena, e la Sardella. *Orig.* -	65.
X.	Il Ranocchio, la Cicala, e l'Usignolo. *Orig.* - - - -	71.
XI.	I Tacchi, e l'Erisseau. *Orig.* -	79.
XII.	La Torre, e la Foglia. *Orig.* -	81.
XIII.	Amore Prigioniero. *Tratta dal Navag.*	84.
XIV.	Il Congresso degli Animali Velenosi. *Orig.* - - - - -	86.
XV.	Il Leone, e l'Asino Cacciatori. *Imit. dall' Antiche* - - - -	91.
XVI.	Il Passerino, o sia l'Ingratitudine. *Orig.*	93.
Nav. II.	La Lanterna Magica. *Orig.* - -	98.
XVII.	Amore, la Serpe, e l'Ape. *Orig.*	104.
XVIII.	La Trota, e la Botta. *Orig.* -	108.

XIX. Il Fulmine, l' Auretta, e la Spranga Elettrica . *Orig.* - - - 122.
XX. La Rondine , e il Pappagallo . *Orig.* 116.
Nov. III. Il Diavolo Giovane, e il Diavolo Vecchio. *Orig.* - - - - 124.
XXI. I Cavalli , e la Carrozza. *Orig.* 136.
Nov. IV. Il Triſtano, o ſia la Moglie alla Figarò . *Imit. dallo ſpettatore* . 140.
XXII. Il Buon Guſto, e il Capriccio. *Orig.* 160.
XXIII. Il Roſpo Galante *Orig.* - - 168.
XXIV. La violetta , e la Roſa. *Orig.* - 172.

19649